

3.

I FATTORI DELLA CRESCITA ECONOMICA NEL DOPOGUERRA

3.1. *Le tendenze nella crescita economica di alcune aree.*

Poco più del 43% della popolazione mondiale ha goduto di tassi di crescita medi annui del PNL pro-capite compresi tra il 4 e il 7,5% nel periodo 1960-82. Raggruppando i paesi interessati come è stato fatto nella *Tabella 1*, risulta immediatamente evidente la buona performance dell'Europa orientale e meridionale, tesa e impegnata ad accorciare le distanze e a colmare il divario che la separa economicamente dall'Europa occidentale e settentrionale. Il buon livello delle condizioni di vita già raggiunto è testimoniato dalla speranza di vita alla nascita ovunque superiore ai settanta anni.

Nei paesi OCSE (dei 25 che fanno parte dell'Organizzazione soltanto dieci sono qui elencati) i tassi di crescita sono stati inferiori, ma la performance è stata spesso buona, come nel caso di Norvegia e Italia (3,4); Germania e Canada (3,1); o è stata comunque discreta, tenuto conto degli elevati livelli di reddito già raggiunti come mostrano gli esempi di Svezia e Australia (2,4) o Stati Uniti (2,2). L'altra regione che è cresciuta in modo sostenuto è quella medio-orientale, la cui economia risente però fortemente della monocultura petrolifera. Nell'area identificata dalla tabella, minuscola perché raggruppa poco più dell'1% della popolazione mondiale, la crescita si è verificata perché vi è stata disponibilità di mezzi, ma occorrerà tempo perché abbia luogo un vero sviluppo, come testimoniano i valori piuttosto bassi della speranza di vita alla nascita, oscillanti tra i 45 anni dello Yemen e i 65 della Giordania (Israele è una vistosa eccezione).

TABELLA 1. *Aree del mondo di più elevata dinamica economica. Tassi di crescita medi annui in termini reali.*

Speranza di vita alla nascita in anni (1985)	Paesi (mil. ab. 1985)	PNL pro-capite			Prodotto interno lordo (PIL)				
		1960-77	1960-82	1965-85	1960-70	1970-80	1980-85	media	
I									
69	CINA COREA	Cina (1041)	5,1	5,0	4,8	5,2	5,8	9,8	6,4
72		Taiwan (20)	6,2	—	—	9,2	7,7a	8,9b	9,0
76		Hong Kong (6)	6,5	7,0	6,1	10,0	9,3	5,9	8,9
77		Giappone (121)	7,7	6,1	4,7	10,9	5,0	3,8	7,1
69		Corea del Sud (42)	7,4	6,6	6,6	8,6	9,5	7,9	8,8
68		Corea del Nord (21)	5,1	—	—	7,8	8,9a	—	8,3
73		Singapore (3)	7,5	7,4	7,6	8,8	8,5	6,5	8,2
68		Malaysia (16)	(3,9)	4,3	4,4	6,5	7,8	5,5	6,8
64		Tailandia (52)	4,5	4,5	4,0	8,4	7,2	5,1	7,3
55	Indonesia (163)	(3,3)	4,2	4,8	3,9	7,6	3,5	5,3	
II									
74	Portogallo (11)	6,0	4,8	(3,3)	6,2	4,6	0,9	4,5	
72	Jugoslavia (24)	5,6	4,9	4,1	5,8	5,8	0,8	4,8	
75 +	Grecia (10)	6,2	5,2	(3,6)	6,9	4,9	1,0	4,9	
77	Spagna (39)	5,2	4,0	(2,6)	7,1	4,0	1,6	4,8	
74	Austria (8)	4,2	(3,9)	(3,5)	4,5	3,7	1,7	3,6	
76	Finlandia (5)	4,2	(3,6)	(3,3)	4,8	3,1	2,7	3,7	
78	Francia (56)	4,2	(3,7)	(2,8)	5,5	3,5	1,1	3,8	
75	Belgio (10)	4,0	(3,6)	(2,8)	4,7	3,0	0,7	3,2	
70	Albania (3)	4,3	—	—	7,3	5,8a	—	6,7	
72	Romania (23)	8,5	5,1°	—	9,0	10,9a	—	9,8	
71	Bulgaria (9)	4,4	—	—	5,9	7,1	—	6,5	
72	Polonia (38)	4,1	—	—	4,3	8,9	0,5	5,4	
71	Ungheria (11)	(2,9)	6,3	(5,8)	3,8	5,4	1,8	4,0	
III									
54	Oman (1,2)	—	7,4	5,7	19,5	5,8c	—	12,0	
63	Tunisia (8)	4,3	4,7°	4,0	4,7	7,5	4,1	5,7	
64	Turchia (51)	4,1	(3,4)	(2,6)	6,0	5,9	4,5	5,7	
62	Arabia Saudita (12)	6,7	7,5°	5,3	—	10,6	—2,1	6,4	
60	Libia (4)	6,6	4,1	(—1,3)	24,4	2,2	—6,1	9,4	
75	Israele (5)	4,8	(3,2)	(2,5)	8,1	4,1	1,7	5,2	
60	Iran (45)	7,9	—	—	11,3	2,5	—	6,9	
46	Yemen R.D. (2,1)	(—4,8)	6,4°	—	—	5,1a'	1,6	3,5	
45	Yemen R.A. (8)	—	5,1°	5,3°	—	9,2	4,5	7,6	
64	Siria (11)	(2,3)	4,0	4,0	4,6	10,0	1,5	6,1	
65	Giordania (4)	(1,8)	6,9°	5,8°	6,6	7,0a'	4,1	6,1	
IV									
66	Ecuador (10)	(3,1)	4,8°	(3,5)	—	8,8	1,5	6,4	
65	Brasile (136)	4,9	4,8	4,3	5,4	8,4	1,3	5,8	
V									
54	Lesotho (1,5)	5,8	6,5	6,5	5,2	7,9	0,5	5,3	
57	Botswana (1,1)	—	—	8,3	—	14,3d	12,1	13,7	

Per i dati relativi al PNL pro-capite sono stati messi in parentesi i dati inferiori al 4%; a = 1970-77; b = 1970-84; c = 1970-82; — dato non disponibile; ° dato per periodo diverso da quello indicato; a' = 1970-76; d = 1965-80; + 1983.

Fonte: Banca Mondiale, World Development Report (vari anni dal 1979 al 1987).

Note alla Tabella 1:

Sono stati presi in considerazione tutti i paesi con almeno un milione di abitanti che abbiano registrato un tasso di crescita medio annuo del PNL pro-capite in termini reali non inferiori al 4% per un periodo relativamente lungo nell'arco temporale 1960-85, fra quelli esposti in tabella. Per questa ragione non sono inclusi paesi che, nel periodo 1960-80 (non esposto in tabella), avevano il requisito desiderato. Si tratta di Nigeria (4,1%), Iraq (5,3%), Emirati Arabi Uniti (5,4%), URSS (4%), Cecoslovacchia (4%), e Repubblica Democratica Tedesca (4,7%). Nel periodo 1960-82 i dati relativi a questi paesi erano i seguenti (in parentesi i dati relativi al periodo 1965-85): Nigeria 3,3% (2,2%), Emirati A.U. —0,7% (non disponibile), mentre per Iraq, URSS, Cecoslovacchia e R.D. Tedesca i dati risultano non disponibili per entrambi i periodi. Poiché l'economia della Nigeria, il cui PIL medio annuo è cresciuto nel periodo 1965-80 del 7,9%, ha subito una grave involuzione (PIL medio annuo 1980-85 pari a —3,4%) è sembrato opportuno non considerare questo paese che pure ha 100 milioni di abitanti. Trascurabili sono pure i casi degli altri paesi elencati ad esclusione dell'URSS che con i suoi 278 milioni di abitanti (speranza di vita alla nascita nel 1985 pari a 70 anni) è stata aggiunta ai fini del conteggio che segue, al gruppo dei paesi europei, dal quale sono stati invece tolti Austria, Belgio, Finlandia e Francia per la scadente performance in termini sia di PNL pro-capite sia in termini di PIL.

Il Vietnam non è incluso per mancanza di dati, ma si tratta di un paese (62 mil. di abitanti con una speranza di vita di 65 anni) che potrà crescere a tassi sorprendentemente elevati a partire dagli anni Novanta.

Un tasso di crescita del 4% consente di raddoppiare il PNL pro-capite in meno di diciotto anni e i paesi dove il PNL pro-capite medio annuo è cresciuto di almeno il 4% si raggruppano in 5 aree:

I) Asia Orientale dove vive circa il 30% della popolazione mondiale, che annovera le economie più dinamiche e dove le prospettive di ulteriore crescita sembrano migliori.

II) Europa Medidionale e Orientale dove vive circa il 10% della popolazione mondiale, ma dove le prospettive di crescita non sono molto favorevoli.

III) Medio Oriente dove vive poco più dell'1% della popolazione mondiale, poiché sono stati enucleati Turchia, Iran e Israele le cui performances economiche recenti si sono rivelate deludenti.

IV) America Latina dove vive circa il 3% della popolazione mondiale.

V) Africa sub-sahariana rappresentata appena simbolicamente da meno dello 0,05% della popolazione mondiale.

Di fatto le due aree economicamente più dinamiche (essendo di entità trascurabile la IV e la V) coprono i territori che furono culla delle più antiche civiltà del pianeta. La civiltà cinese in Asia Orientale (I) e quella indo-europea tra il Mediterraneo, la Mesopotamia e i confini dell'antica India oggi rappresentata dall'Europa meridionale e orientale (II) e dal Medio Oriente (III).

Un PNL pro-capite di almeno il 4% (1960-85) è stato realizzato in tutta l'area I e in Jugoslavia, Ungheria, Oman, Tunisia, Arabia Saudita, Siria, Brasile e Lesotho, mentre un PIL di almeno il 6% (1960-85) è stato realizzato in tutta l'area I (Indonesia esclusa) e in Libia e Siria. La crescita del PIL cinese nel periodo 1980-85 è stata superata soltanto dal Botswana. Un tasso di crescita del 6% consente di raddoppiare il PIL in meno di 12 anni, quello della Cina (9,8% nel 1980-85) lo raddoppia in sette anni e mezzo.

Agli ex protettorati britannici del Basutoland, (l'attuale Lesotho, con una superficie pari a un decimo di quella italiana, interamente circondato dal territorio della Repubblica Sudafricana la quale ha avuto un tasso di crescita del PNL pro-capite nel periodo considerato del 2,1%) e del Bechuanaland, (l'attuale Botswana) il compito di testimoniare la presenza purtroppo soltanto simbolica dell'Africa. Brasile ed Ecuador fanno lo stesso per l'America Latina (il Messico è cresciuto del 3,7%). Tra Africa e America Latina per i paesi considerati non si arriva al 3% della popolazione mondiale.

Impressionante è invece la performance della regione Estasiatica, sia perché i valori medi di crescita sono molto elevati, sia soprattutto perché interessano circa il 30% della popolazione mondiale. È su quest'area che verrà concentrata l'attenzione dell'indagine che segue.

Questo raggrupparsi in aree ben definite dalla performance economica eccezionale, che le isole presenti in Africa e America Latina non fanno che rendere più evidenti, ha un significato ben preciso.

Non è particolarmente sorprendente che il PNL pro-capite sia cresciuto ai tassi più elevati negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta in una zona del mondo influenzata dal potere trainante del petrolio e derivati come il Medio Oriente e il Nord Africa, o in Europa, sia nelle economie di mercato arretrate o a « sviluppo tardivo » che in quelle pianificate e tutte tese ad uno sforzo produttivistico. Sul tema dello sviluppo tardivo vi è un'abbondante letteratura. Meno trattato dalla letteratura e forse meno facilmente spiegabile è l'improvvisa accelerazione che le economie di vaste aree Estasiatiche hanno subito nello stesso periodo, con l'eccezione del Giappone i cui massimi di crescita vanno ricercati nel periodo precedente e negli anni Sessanta.

La contiguità geografica delle aree interessate da tassi elevati di sviluppo è forse un elemento non trascurabile, ma per avere la certezza che esso non sia invece frutto del caso, occor-

rerà considerarlo con attenzione. La vastità del fenomeno è particolarmente rilevante per l'economia mondiale, poiché, verificandosi in un'area dove vive il 30% dell'umanità e perdurando il fenomeno dei differenziali di crescita a favore dell'area considerata, il baricentro economico del mondo potrebbe spostarsi dall'area Nord-Atlantica a quella Estasiatica e non, come si tende a dire sempre più spesso, a quella del Pacifico che comprenderebbe Australia, Nuova Zelanda e la West Coast americana: il 68,6% della popolazione mondiale cresciuta nel periodo 1960-82 a tassi medi annui superiori al 4% nel PNL pro-capite vive infatti in Asia Orientale, mentre il 22,1% vive in Europa meridionale e orientale, il 6,4% in America Latina, il 2,8% in Medio Oriente e una frazione trascurabile in Africa a Sud del Sahara. Tenuto conto che le previsioni di sviluppo al 1995 della Turchia e del Messico sono favorevoli, l'area Latino-Americana si allargherebbe, mentre potrebbe essere considerata un'unica area quella composta dall'Europa Sud Orientale e dal Medio Oriente, che comprenderebbe così il 12% circa della popolazione mondiale (e il 26% circa di quella avente un PNL pro-capite eguale o superiore al 4% medio annuo).

Anche se tenessimo conto di ciò e l'area Latino-Americana si allargasse al 4,3% della popolazione mondiale (e al 9,4% circa di quella che cresce a tassi elevati), l'Estasia comprenderebbe sempre il 30% circa della popolazione mondiale (e il 64,8% di quella che si sviluppa più rapidamente). Il fatto veramente rilevante è questo: i due terzi dell'umanità che cresce in modo rapido dal punto di vista economico si trovano in Estasia.

Se riduciamo a due soltanto le aree che si sono sviluppate a tassi superiori al 4%, e che continueranno probabilmente a farlo per molti anni, non si può fare a meno di notare una coincidenza forse non casuale con le due aree di più antica civiltà, centrate l'una intorno alla Cina e l'altra intorno al Mediterraneo.

Tenendo conto delle prospettive altri paesi potrebbero essere aggiunti, per esempio l'Egitto, dove il PNL pro-capite è cresciuto mediamente del 3,6% annuo nel periodo 1960-82; e in Estasia non potremo ignorare Sri Lanka (2,6%), le Filippine (2,8%) e neppure la Birmania (1,3%) che pur essendo cresciute a tassi modesti nel periodo considerato hanno accelerato la marcia (*Tabella 2*), e il Vietnam i cui indicatori sociali fanno bene sperare pur in mancanza di dati economici confortanti.

Uno sviluppo a tassi medi annui compresi tra il 4 e il 7,5% significa raddoppiare il PNL pro-capite in un arco di tempo che varia tra i 10 e i 18 anni e quindi mutare radicalmente le condizioni di vita nel breve volgere di una generazione quadruplicando in una trentina d'anni il PNL pro-capite. Ciò è quanto è accaduto e sta accadendo in Asia Orientale e Sud Orientale.

Per Giappone, Singapore e Hong Kong questo processo può dirsi concluso poiché i livelli di vita sono ormai comparabili a quelli che si riscontrano nelle aree più ricche del mondo, sebbene i tassi di crescita permangano elevati. Per Taiwan, Corea e Malaysia il processo è in corso e potrà concludersi con livelli di reddito comparabili a quelli attuali per esempio di Singapore e Hong Kong entro la fine del secolo. Per gli altri un discorso collettivo si presenta più arduo poiché sarà possibile per alcuni accelerare la marcia, mentre sul cammino di altri potranno rivelarsi ostacoli e strozzature che la renderanno più lenta.

L'Estasia resta comunque la regione del mondo più interessante per l'economista che voglia proporsi determinate verifiche.

È la culla di una delle più antiche civiltà del mondo, e della più antica civiltà che possa vantare una quasi ininterrotta continuità, nel senso che la Cina di oggi ha con la Cina di sei mila anni fa dei legami molto più stretti di quelli esistenti oggi fra i paesi mediterranei e le antiche civiltà egizia, mesopotamica, greco-latina.

TABELLA 2. *Indicatori della situazione socio-economica dell'Estasia.*

Popolazione in milioni	Paesi e territori	Speranza di vita alla nascita in anni		Tasso di dipendenza $\frac{P_{>14} + P_{65+}}{P_{15-64}} \times 100$			Tasso di alfabe- tizzazione degli adulti		Iscritti all'università sul totale dei giovani comprese nelle rela- tive fasce di età (20-24) (%)		Disponibilità giornaliera di ca- lorie pro-capite		PNL pro-capite	
		1960	1985	1960	1980	2000	1960	1980	1965	1984	1965	1985	Dollari	Tasso an- nuo di cre- scita media in termini reali
121	Giappone	68	77	56	48	48	98	99	13	30	2.669	2.856	11.300	4,7
3	Singapore	64	73	83	45	42	—	83	10	12	2.214	2.771	7.420	7,6
5	Hong Kong	65	76	78	46	48	70	90	5	13	2.502	2.698	6.230	6,1
19	Taiwan	64	72(1)	—	—	—	54	—	—	—	—	—	3.142(1)	8,9(2)
41	Corea del Sud	54	69	86	60	49	71	93	6	26	2.255	2.841	2.150	6,6
16	Malaysia	57	68	95	74	55	53	60	2	6	2.249	2.684	2.000	4,4
20	Corea del Nord ..	54	68	89	78	59	—	—	—	—	2.255	3.151	956(1)	—
52	Tailandia	51	64	90	77	55	68	86	2	23	2.200	2.462	800	4,0
162	Indonesia	41	55	78	82	60	39	62	1	7	1.792	2.533	530	4,8
55	Filippine	51	63	91	82	58	72	75	19	29	1.936	2.341	580	2,3
75	Cina (con Macao) ..	53	69	78	68	41	43	69	(.)	1	2.034	2.602	310(3)	4,8
1.041	Sri Lanka	62	70	84	70	56	75	85	2	4	2.155	2.385	380	2,9
16	Birmania	44	59	69	82	71	60	66	1	5	1.928	2.547	190	2,4
37	Vietnam	41	65	—	87	68	—	87	—	—	2.031	2.240	160(1)	—
62	Laos	40	45	77	98	91	28	41	(.)	1	1.958	2.228	160(1)	—
4	Cambogia	42 (nel 1977: 48)	—	89	55	71	36	—	1	—	—	—	—	—
9	Brunei	—	74	—	—	—	—	—	—	—	—	—	17.570	—
(.)	Maldiva	—	53	—	—	—	—	—	—	—	—	—	290	1,9
(.)														

Fonte: IBRD, World Development Report (vari anni dal 1983 al 1987), Oxford University Press.

(1) Far Eastern Economic Review, Asia (1984-1987) Yearbook, Hong Kong. Taiwan nel 1986: 3.751 \$ pro-capite. Tasso di crescita medio annuo del PNL pro-capite 1981-85: 6,4% a Taiwan, 4,3% in Corea del Nord e 7% nel Laos.

(2) PIL (non pro-capite) 1970-84, da Wharton World Economic Outlook, dicembre 1984, p. 282.

(3) Questo dato, che tiene conto del tasso di cambio e non delle parità dei poteri d'acquisto, va moltiplicato per un fattore di correzione pari almeno a 4 per rendere il PNL pro-capite cinese paragonabile a quello dei Paesi sviluppati.

(.) Valore inferiore a 1.

Vi sono rappresentati efficacemente i più diversi modelli di sistemi economici e politici: dal capitalismo altamente sviluppato dominato dalla guida amministrativa tipica del Giappone o dal « laissez faire » di Hong Kong al socialismo nelle varie accezioni cinese, vietnamita, coreana, al dirigismo di Singapore, di Taiwan o della Corea del Sud.

Lo spettro di variabilità dei gradi di sviluppo economico è anch'esso molto ampio e va da quello trainato dal petrolio di Brunei e Indonesia a quello di città-stato come Hong Kong e Singapore, a quello di paesi continentali come la Cina ora giunta alla soglia della rapida crescita.

Questa regione ha un'agricoltura altamente sviluppata fin da tempi remotissimi ed è una delle più formidabili aree manifatturiere del mondo, tuttora in pieno e promettente sviluppo.

L'area raggruppa quasi un terzo dell'umanità e rappresenta la prova tangibile che la risorsa veramente essenziale ai fini dello sviluppo è l'organizzazione, che consente al sistema economico di usare le capacità della forza lavoro in tutte le sue forme al fine di migliorare le condizioni di vita, attingendo a tale scopo ai beni e ai servizi disponibili localmente e nel mondo.

3.2. *Il territorio dell'Estasia.*

Ai fini di questo studio è stata definita come regione Estasiatica quella parte del mondo che comprende sia l'Asia Orientale e cioè la Cina con i territori di Taiwan, Hong Kong e Macao, il Giappone e la Corea sia del Nord che del Sud, sia l'Asia Sud-Orientale (i 6 paesi membri della ASEAN, Brunei, Filippine, Indonesia, Malaysia, Singapore, Tailandia - e la regione indocinese con la Birmania) aggiungendovi Sri Lanka (e le Maldive, se non Seychelles e Mauritius), una forzatura non troppo illegittima considerando che in Asia Orientale e Meridionale il mare più che barriera è un elemento che favorisce le comunicazioni.

Quest'area ha una sua omogeneità che le deriva dall'essere in gran parte dominata dalla civiltà cinese (e questo vale soprattutto per Giappone, Corea, Vietnam) come provano sia le lingue sia le istituzioni socio-politiche di quei paesi; oppure influenzata da una « sinizzazione » più o meno forte dovuta alla migrazione cinese in epoca relativamente recente. Tra la metà dell'Ottocento e la 1^a guerra mondiale Singapore e la Malesia videro l'arrivo di un tale numero di immigrati cinesi da far divenire minoranza le popolazioni malesi originarie con il risultato che all'inizio del secolo il 10% della popolazione del Siam era cinese¹.

Il caso di Sri Lanka è alquanto diverso ma la sua relativa vicinanza a Singapore e alla Malaysia, che scarseggiano di manodopera, ha creato un flusso di rapporti economici che sarebbe errato non prendere in considerazione.

La stessa Birmania è stata con qualche giustificazione aggiunta a quest'elenco, data l'influenza esercitata dalla cultura di matrice cinese. Ma mentre nel Vietnam le popolazioni venivano spinte sempre più a Sud dai cinesi e in Thailandia il sangue cinese scorreva nelle vene dei componenti la famiglia reale, la penetrazione cinese era più difficile in Birmania, nel Laos e in Cambogia. Il caso dell'Indonesia non è dissimile da quello della Malesia, ma l'immigrazione cinese non ha avuto gli stessi effetti data l'alta densità delle popolazioni locali, soprattutto a Giava e a Madurai. Tuttavia, i nuovi venuti, dotati di maggiore iniziativa, riuscivano ben presto a detenere importanti posizioni economiche, suscitando reazioni xenofobe mascherate con motivazioni politiche. Basterà a questo proposito ricordare lo sterminio dei « comunisti » del 1965-66 sotto Sukarno, che mirava fra l'altro ad attenuare se non ad eliminare la minaccia della comunità cinese come gruppo economicamente troppo forte.

¹ J.K. FAIRBANK, E.O. REISCHAUER, A.M. CRAIG, *East Asia - The Modern Transformation*, Modern Asia Editions, Tokyo, 1969, p. 459-460 (trad. it. Einaudi).

3.3. *Dal declino allo sviluppo.*

Nel considerare la regione Estasiatica è di grande importanza ricordare che l'elemento di sottosviluppo che sembra caratterizzarla oggi in gran parte era sostanzialmente inesistente poco più di due secoli fa. Tanto è vero che il Giappone alla fine del Settecento aveva un grado di scolarizzazione che lo collocava ai primi posti nel mondo² e l'imperatore cinese Ch'ien-lung poteva rispondere nel 1793 all'ambasciatore del re d'Inghilterra che gli chiedeva di ampliare i commerci « il nostro celeste impero possiede ogni cosa in suprema abbondanza » e che quindi la Cina non avrebbe saputo che cosa importare dall'Occidente.

Non è fuori luogo pensare che il paese più sviluppato della regione, il Giappone, potrà essere nell'arco di una o due generazioni raggiunto da molti se non da tutti i suoi vicini Estasiatici. Infatti i tassi medi annui di crescita del PIL pro-capite previsti sono doppi o tripli rispetto ai tassi di crescita di lungo periodo previsti per il Giappone. Esso sarà forse in grado di liberarsi di determinati vincoli riguardanti l'energia, le materie prime e i prodotti alimentari attuando fino in fondo politiche tese a concentrare la produzione su beni a basso contenuto energetico e di materie prime e ad alto contenuto cognitivo e a perseguire una politica energetica basata in futuro sull'uso del plutonio, e quella di una maggiore autosufficienza alimentare che conta sulle biotecnologie e sulla « coltivazione » del mare. Rimarrà tuttavia il vincolo dell'esiguità del territorio (vincolo importante a parità di altre condizioni) e della scarsità delle risorse naturali (se si esclude l'acqua dolce). Per questa ragione forse gli storici futuri considereranno i secoli 19° e 20° come una parentesi nel ruolo dominante svolto dalla Cina in quell'area, eclisse momentanea (come altre del resto si verificarono nella lunga storia cinese) dovuta a molte cause e in primo luogo

² R.P. DORE, *Education in Tokugawa Japan*, Routledge & Kegan Paul, London, 1965, p. 317.

all'incapacità dell'impero cinese a rispondere in modo adeguato alla pressione militare esterna, occidentale prima e giapponese poi. Lo stato semi-coloniale in cui la Cina è rimasta per un secolo (dalla guerra dell'oppio alla proclamazione della Repubblica Popolare Cinese) che è la logica conseguenza di questa incapacità, si accompagna a una crescita demografica senza precedenti e a un movimento migratorio di enorme portata che ha spinto all'estero decine di milioni di cinesi mettendoli a contatto con le idee liberali e socialiste dominanti nel resto del mondo, favorendo attraverso gli emigrati rientrati in patria la diffusione di queste idee in Cina e la loro successiva trasformazione (« sinizzazione ») e applicazione locale.

La maggior prontezza del Giappone ad accogliere la sfida dell'Occidente ha molte cause, la meno trascurabile delle quali gli deriva dall'essere un paese di civiltà recente e culturalmente periferico, da sempre abituato a ricercare nella sua matrice culturale (cinese, spesso per il tramite della Corea) modelli ai quali rifarsi. Il processo di « nipponizzazione » ha sempre avuto inizio con l'importazione spesso acritica dell'elemento culturale destinato poi ad essere assimilato. Mentre il Giappone quindi ha cercato fuori da sé i propri modelli, la Cina li ha dovuti ricercare dentro di sé, e quindi li ha dovuti creare. Infatti ciò che proviene da fuori ha dovuto prima adeguarsi per essere in un secondo tempo accettato e acquisito. Si tratta di un procedimento molto più complesso del precedente, aggravato dal crollo repentino dei valori sui quali si era retto l'impero e dal disordine e dall'instabilità creati dall'aumento della popolazione (che il Giappone aveva conosciuto nel 17° e 18° secolo). Nei secoli 19° e 20° è quindi il Giappone il dominatore incontrastato dell'area, e tale rimarrà sicuramente nel corso di questo secolo e forse per parte del prossimo, anche se i saggi di crescita del PNL pro-capite mostrano per Singapore, Corea, Hong Kong, Taiwan e ormai anche per la Cina, valori sensibilmente mag-

giori di quelli giapponesi: avvisaglie che un diverso rapporto, dal punto di vista economico, si stabilirà presto fra i paesi dell'area.

Fare pronostici è sempre pericoloso, dato il numero delle variabili in gioco, ma altrettanto pericoloso è estrapolare semplicemente le tendenze in atto senza vedere ciò che un'analisi attenta può permettere di immaginare. In mezzo al gruppo di paesi a reddito medio-alto (classificazione Banca Mondiale) vi è l'Argentina (PNL pro-capite 1982 di 2520 \$, 2130 nel 1985, una crescita media annua del PNL pro-capite 1960-82 dell'1,6%, e dello 0,2% nel 1965-85, una speranza di vita alla nascita di 70 anni e un tasso di alfabetizzazione degli adulti del 93%), un paese ad economia sostanzialmente stagnante che saremmo tentati di mettere fra i NIC, se non ricordassimo con W.A. Lewis (1978)³ che nel 1913 era uno dei dieci paesi del mondo con il più alto reddito pro-capite, insieme all'Australia (PNL pro-capite 1982 di 11140 \$, una crescita media annua del PNL pro-capite 1960-82 del 2,4%, 2% nel 1965-85) una speranza di vita alla nascita di 78 anni e un tasso di alfabetizzazione degli adulti del 100%), posta dalla Banca Mondiale fra le economie di mercato industrializzate. Due generazioni, o 70 anni se si preferisce, non sono un lungo periodo nella vita di un paese, ma sono sufficienti a mutare i rapporti relativi, e ciò che è accaduto nei territori ex-coloniali temperati potrebbe avvenire in Asia Orientale e tra l'Estasia e il resto del mondo⁴.

Per queste ragioni hanno forse torto i giapponesi che oggi si inorgogliscono oltre misura della loro folgorante espansione commerciale, dimenticando troppo facilmente che dietro a que-

³ *The Evolution of the International Economic Order*, Princeton University Press, 1978, p. 25 (traduzione italiana pubblicata da Einaudi).

⁴ G. FODELLA, *Technology Transfer and Economic Relations between the EEC and ASEAN*, in Werner Pfennig and Mark M.B. Suh (eds.), *Aspects of ASEAN*, München, Köln, London, Weltforum Verlag, 1984; e G. FODELLA, *The Use of Organization, Technology and Resources in the Economic Development of China and East Asia*, « East Asia », Campus Verlag/Westview Press, Boulder, Vol. 4 (1987).

sti brillanti risultati economici vi sono alcune generazioni che hanno lungamente sofferto e che alle spalle dei dati positivi che fotografano in modo aggregato l'economia vi è una situazione dove gran parte dei frutti vanno soprattutto al sistema economico nel suo complesso, piuttosto che tradursi in benefici per la vita dei singoli. Gli artefici del miracolo economico giapponese sono fisicamente rappresentati dalla generazione che ha dato impulso in questo dopoguerra all'economia senza averne potuto trarre vantaggi concreti, rappresentati per esempio da abitazioni meno anguste e da un trattamento pensionistico meno angosciante di quello ancor oggi esistente nel paese, che costringe chi ha fatto nel corso della propria vita lavorativa grandi sacrifici, a farne ancora per sopravvivere al termine del rapporto di lavoro.

Fa parte del carattere nazionale dei giapponesi prestare orecchio in modo eccessivo alle lodi e alle critiche che dall'estero vengono mosse al paese. Sia le une che le altre hanno il potere di contribuire pesantemente a formare l'opinione interna corrente. Mentre nei primi due decenni del dopoguerra il mondo considerava il Giappone semplicemente un buon imitatore, a partire dalla fine degli anni Sessanta l'opinione pubblica mondiale ha cominciato a considerare il Giappone con ammirazione, come il paese del miracolo economico più solido e duraturo. L'atteggiamento dei giapponesi è mutato in modo analogo, passando dalla modestia del neofita alla arroganza di chi ritiene di non aver più nulla da imparare, ma molto da insegnare. Si tratta di un atteggiamento che nasconde insidie poiché fu l'eccessiva fiducia in sé (non condivisa da tutti, ma da una larga maggioranza, mentre la minoranza restava muta) a condurre il paese alla guerra del Pacifico, facendogli sottovalutare l'avversario che aveva di fronte. Si veda in proposito la letteratura degli anni Trenta e la si confronti con quella attuale che in qualche modo la rieccheggia ⁵.

⁵ G. FODELLA, *Dove va l'economia giapponese - Fukoku Kyōkei* (titolo provvisorio), La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1988.

3.4. *Aspetti etici e istituzionali dell'organizzazione economica.*

Poiché come abbiamo già visto i problemi legati allo sviluppo e alla crescita economica riguardano più il *modo d'uso* delle risorse esistenti (siano esse umane, materiali, scientifiche e tecnologiche) che la loro *disponibilità*, è importante, per capire una tendenza in atto in una determinata regione economica, far riferimento ai valori prevalenti in quell'area al fine di comprendere mediante quali meccanismi si realizza l'*organizzazione economica* che consente lo sviluppo e la crescita. In altre parole ai fini della crescita e dello sviluppo è essenziale il modo in cui le risorse vengono utilizzate mediante l'organizzazione, mentre è elemento trascurabile l'origine delle risorse (con l'eccezione del lavoro e dell'acqua come risorse *non* importabili in grandi quantità, soprattutto la seconda).

Le componenti dell'organizzazione possono assumere vari tipi di forma concreta. Nel caso delle istituzioni queste possono andare da un governo collettivista (Cina, Corea del Nord, Vietnam), a un governo parlamentare più o meno democratico dove l'esigenza di guidare l'economia è fortemente sentita per ragioni di politica economica (Giappone, Singapore) o per ragioni militari (Taiwan, Corea del Sud).

Tali forme istituzionali hanno sull'organizzazione un impatto di tipo macroeconomico e possono interagire con altre di tipo microeconomico (raggruppamenti di imprese integrate verticalmente e orizzontalmente, come nel caso del Giappone e della Corea del Sud), ma sempre al fine di provvedere una strategia coerente con i fini di medio-lungo periodo del sistema economico inteso nel suo complesso. Il motto americano « what is good for General Motors is good for the country » non ha corso in questa parte del mondo, dove spesso vale quello specularmente opposto (« ciò che è bene per il Paese deve andare bene per Mitsubishi (o Hyundai) »⁶. Fermo restando che

⁶ Gruppi finanziari di anteguerra noti in Giappone come *zaibatsu* e *chaebol* in Corea.

Mitsubishi (o la coreana Hyundai) faranno tutto quanto è in loro potere per far attuare dal governo centrale una politica che esse condividono (e che le favorisca).

La società Estasiatica sembra avere un atteggiamento meno negativo di quella occidentale nei confronti degli obiettivi collettivi, e ciò ha radici storiche complesse. Contrariamente a quanto si sente spesso affermare non si tratta di mancanza di individualismo, ma forse di un'attenuazione di questo concetto o di un diverso modo di intenderlo, trasposto dal singolo al gruppo di cui fa parte. L'individuo lavora per il proprio benessere adoperandosi per far progredire il suo gruppo, non ignorandolo né avanzando anche a scapito di quello. Se si tiene conto della crescente complessità della vita organizzata nelle società economicamente progredite, della pressione demografica e dei modi di vita che richiedono un crescente grado di cooperazione fra gli individui, occorre riconoscere che le società Estasiatiche sembrano più adatte delle società occidentali ad affrontare i problemi che un'umanità via via più densa deve risolvere, e che dovrà sempre più risolvere in futuro anche a causa del deteriorarsi delle condizioni ambientali.

Nell'antichità si vedeva nell'appartenenza alla *polis* o ad istituzioni collettive come la chiesa, la possibilità di realizzare più compiutamente la natura umana, mentre restavano appannaggio di gruppi ristretti le etiche fondate soltanto sul soddisfacimento individuale e le posizioni che vedevano nell'individuo il valore più alto. La tesi che l'individuo è il fondamento e il fine dell'agire etico e sociale è tipico della società borghese nel periodo dello sviluppo dei rapporti sociali dominati dalla libera concorrenza e dal mercato capitalistico⁷.

Più che nel diverso modo di intendere il ruolo dell'indi-

⁷ È questo tipo di atteggiamento che sta alla base delle scoperte e delle conquiste territoriali europee a partire dalla fine del XV secolo. Queste caratteristiche « ferine » non riguardavano la maggiore potenza e il più grande paese del tempo, la

viduo nella società è l'atteggiamento religioso il vero elemento differenziatore fra le società occidentali e quelle Estasiatiche. Non soltanto per l'etica confuciana, ma anche per quella taoista e shintoista, l'uomo è parte della natura, non ne è il dominatore come nella tradizione delle grandi religioni mono-teistiche (cristiana, musulmana, ebraica) che sono alla base della cultura occidentale. Mentre nella nostra tradizione culturale è costante un atteggiamento che potremmo dire fondato sulle differenze, sulla dicotomia o sul dualismo (sé e gli altri, sé e il mondo, l'uomo e la natura, Dio e l'uomo, la vita terrena e la vita ultraterrena, l'anima e il corpo, lo spirito e la carne, l'azione e l'intenzione, la forma e la sostanza, e così via), nella tradizione culturale Estasiatica (cinese, coreana, giapponese, vietnamita) è invece un atteggiamento di tipo unitario a prevalere.

Ciò si traduce in un pragmatismo che ha dei connotati pratici impensabili. In una società dove il controllo e la pressione del gruppo si fanno sentire in modo così « pervasivo » accade che anche coloro che stanno al margine si debbano organizzare, come i gruppi di malavitosi (*boryokudan*) i quali, pur vivendo al di fuori delle regole della società, si sono date regole proprie alle quali obbediscono e che la società conosce. Così la sfera di influenza della malavita non riguarda l'intera società, ma una parte soltanto. Le attività legate al gioco d'azzardo, alla prostituzione, alla gestione di locali notturni, sono tollerate dalla polizia che combatte invece il taglieggio, lo spaccio di droga, i furti e le rapine.

Cina, che avrà nei confronti del resto del mondo un atteggiamento totalmente diverso. La sua maggiore civiltà finirà per farne una vittima.

Analogamente i conquistatori del Nuovo e Nuovissimo Mondo non esiteranno a trucidare le popolazioni locali la cui organizzazione sociale quale fonte di « felicità pubblica » era talvolta superiore a quella prevalente in Europa. Questo genocidio perpetrato dai più violenti continua anche oggi nei confronti, ad esempio, delle popolazioni amazzoniche, depositarie di una capacità di convivere con la natura che gli uomini cosiddetti « civili » dovranno apprendere al più presto se vogliono sopravvivere come specie.

Un altro esempio di pragmatismo è il comportamento dei gruppi politici: la maggioranza non esita a fare propria una proposta dell'opposizione, e a realizzarla, se ciò risulta utile ai suoi fini. Per contro la propria buona fede può essere solo dimostrata pagando un prezzo molto alto, fino al limite del sacrificio di sé. L'essere capi comporta responsabilità e gravi rischi poiché l'errore del subordinato si riflette su chi sta in alto.

L'individuo si esprime e si realizza meglio attraverso il gruppo di cui fa parte. L'uomo è parte del mondo e della natura. La divinità intesa come trascendente ed eterna è ignorata o identificata con la natura che tutto comprende. Vita e morte sono aspetti di un ciclo vitale cui nessuno sfugge, l'anima immortale è un concetto che non ha corso, inesistente, come lo è quello di peccato, o la differenza tra azione e intenzione oppure tra forma e sostanza, poiché l'intenzione è irrilevante rispetto al risultato dell'azione, mentre la forma è sostanza ovvero la sostanza prende vita dalla forma. Quando accusiamo gli « orientali » di essere molto formali facciamo uso di una categoria logica estranea alla loro tradizione culturale e che essi probabilmente non sono in grado di comprendere pienamente. Sono assai più diretti di noi, e l'accusa spesso loro rivolta di « tortuosità » potrebbe essere ritorta contro di noi con argomentazioni molto più valide.

Il fatto di avere nei confronti della vita un atteggiamento non dicotomico del tipo delineato, non soltanto ne fa dei soggetti che è più semplice organizzare ai fini della produzione, ma individui le cui energie sono interamente assorbite dalle cure che in altra epoca si sarebbero chiamate « terrene », che trovano soddisfazione nel consenso della società sul loro operato, a tale consenso subordinano ogni loro azione, non ricercano la distruzione dell'antagonista ma (quando possibile) la sua collaborazione e tendono all'unità piuttosto che alla divisione, alla pace grazie all'armonia degli opposti più che alla vittoria, sia pure del migliore.

Il principio di selezione del *survival of the fittest* non viene meno, ma opera in modo più sfumato e soprattutto per gruppi più che per individui, con il risultato che l'individuo debole, ma parte di un gruppo forte, si salva grazie al fatto di essere parte di quello. La capacità di sopravvivenza è quindi legata alla capacità di far parte o meno del gruppo vincente.

Anche nella più grezza (sotto questo profilo) delle società Estasiatiche, quella giapponese, l'armonia come ideale supremo di convivenza sta al primo posto, anche se la violenza latente in quella società mostra il suo volto più spesso di quanto non si creda, anche se talvolta in forme sublimi. A questo proposito basta guardare certi *manga* (fumetti) sia per bambini che per adulti, i cartoni animati e i *jidai eiga* (film in costume) che si vedono ormai anche da noi (ma i più truculenti circolano almeno per ora soltanto nel paese d'origine).

3.5. *La crescita economica in Estasia.*

Se consideriamo le condizioni socio-economiche della regione Estasiatica (Tabella 2) e suddividiamo i paesi e territori che ne fanno parte tenendo conto di alcuni indici sintetici (PNL pro-capite e suo tasso di crescita medio annuo, speranza di vita alla nascita in anni, tasso di alfabetizzazione della popolazione adulta, composizione per età della popolazione, disponibilità di calorie giornaliere), potremmo definire le condizioni di vita e le condizioni socio-economiche prevalenti come: *ottime* a Brunei, Giappone, Hong Kong, Singapore; *buone* a Taiwan, Malaysia, Corea del Nord e del Sud e a Macao; *discrete* a Sri Lanka, Cina, Thailandia, Filippine; *cattive* in Indonesia, Maldive, Vietnam, Birmania e *pessime* in Laos e Cambogia.

Mentre i paesi in condizioni *pessime* sono fra i più poveri del mondo e quelli in condizioni *ottime* richiedono pochi commenti esplicativi, tutti gli altri risentono fortemente dei giudizi di valore di chi ha proposto la classificazione, ma soprattutto alcuni brillano per certe anomalie, come Sri Lanka, la Cina e il

Vietnam che fra le economie a basso reddito, secondo la classificazione della Banca Mondiale, sono gli unici paesi del mondo ad avere una speranza di vita superiore ai 59 anni (e Sri Lanka e Vietnam sono gli unici paesi del mondo di questa categoria ad avere un tasso di alfabetizzazione degli adulti superiore all'80%). La collocazione di questi paesi in termini di reddito pro-capite espresso in dollari andrebbe naturalmente rivista per esempio secondo metodologie analoghe a quelle proposte da I. Kravis⁸ e da altri⁹, in base alle quali occorrerebbe fare uso di indici di correzione che tenessero conto della diversa struttura dei prezzi relativi di ciascun paese. Nel caso di Sri Lanka l'indice proposto da Kravis dovrebbe essere di 3,65, nel caso della Cina il fattore di correzione estremamente grossolano da noi proposto non dovrebbe essere inferiore a 5 (anche se prudenzialmente è stato usato un fattore 4 per le nostre stime). Analoghe considerazioni valgono per i due tronconi amministrativi della penisola coreana, dove probabilmente il reddito reale nelle due zone non è troppo dissimile, come lascerebbe invece supporre un reddito del Nord stimato dagli organismi internazionali pari alla metà di quello del Sud. Per ragioni analoghe l'Indonesia, che ha un reddito pro-capite pari a tre volte quello della Birmania, figura in termini reali al suo livello, avendo una speranza di vita inferiore, un minor tasso di alfabetizzazione degli adulti e un minore consumo calorico.

Se si osservano i dati relativi alla crescita del PIL si può notare come comparando il tasso medio annuo del 1960-70 con il tasso medio annuo del periodo 1970-80 e poi 1980-85 (v. *Tabella 1*) vi sia una sensibile accelerazione nella velocità di crescita soltanto nel caso della Cina, anche perché alcune delle al-

⁸ I.B. KRAVIS, A. HESTON, R. SUMMERS, *World Product and Income. International Comparisons of Real Gross Product*, The Johns Hopkins University Press, 1982.

⁹ Per la Cina: G. FODELLA, *China's economy in the next twenty years*, *The World Today*, Royal Institute of International Affairs, Vol. 39, No. 11, London, 1983 e *Risec* n. 8/1983.

tre economie, come Malaysia, Corea del Sud e del Nord, Filippine, Indonesia e Birmania hanno accelerato il tasso di crescita dal 1960-70 al 1970-80. Tuttavia, mentre la Birmania cresceva dal 2,7% al 4,6% e al 5,5%, le Filippine crescevano dal 5,1% al 6,3% per calare poi al — 0,5% medio annuo nel periodo 1980-85.

Se si paragonano i tassi medi di crescita del PIL a quelli del resto del mondo appare evidente come sia questa l'area che si è sviluppata più rapidamente e con un'accelerazione crescente.

Dalla combinazione degli elementi sociali (vita media e alfabetizzazione degli adulti) ed economici considerati (livelli e tassi di crescita dei redditi pro-capite), appare chiaro che l'area Estasiatica, dove vive quasi un terzo dell'umanità e dove si produce circa un quinto del reddito mondiale, ha accelerato la propria crescita economica (salvo il Giappone) e continuerà probabilmente a farlo nei prossimi decenni. Per quanto riguarda gli anni Ottanta, un autorevole istituto di ricerca¹⁰ ha ipotizzato tassi annui di crescita del PIL in termini reali che vanno dall'8 al 10% per Taiwan, dallo 8,5% al 9% per Singapore, dal 7 al 9% per la Malaysia, dal 6,5 all'8% per la Corea e la Thailandia, dal 6,2 al 7,8% per Hong Kong, dal 5,5 al 7% per l'Indonesia, dal 5 al 7% per le Filippine. Nessun'altra area del mondo promette un simile dinamismo anche se aggiungessimo Giappone, Laos, Kampuchea che cresceranno a tassi certamente inferiori, mentre per la Cina, Sri Lanka, il Vietnam e Birmania non sono da escludere *performances* analoghe a quelle di maggior successo¹¹.

L'impatto che questa crescita avrà sull'economia mondiale sarà di duplice natura: 1) crescerà la capacità manifatturiera dell'area che tenderà ad esportare sempre meno materie prime

¹⁰ Econometric Research Unit, *Institute of Developing Economies*, Tokyo.

¹¹ Si vedano di chi scrive: *Cina: il gigante che si nasconde*, Rivista Milanese di Economia n. 6, 1983; *Oltre la soglia del sottosviluppo*, Mondoperaio, n. 10, 1983.

non lavorate; 2) crescerà la quota dei commerci mondiali di pertinenza dell'area e il commercio all'interno dell'area stessa. Soprattutto aumenterà l'integrazione economica fra la Cina e le aree vicine più industrializzate (Giappone, Taiwan, Hong Kong e Macao, Singapore). In particolare queste ultime si serviranno del potenziale produttivo cinese sia in termini di manodopera che di materie prime e fonti energetiche per riversare sui mercati mondiali, ad esempio mediante il traffico di perfezionamento passivo, prodotti più competitivi in termini di prezzo, mentre punteranno per le loro produzioni rivolte al mercato interno e ai paesi più sviluppati su una competitività fondata sulla qualità e l'immagine del prodotto, e sempre meno sul prezzo.

Mentre il Giappone ha raggiunto verso la metà degli anni Cinquanta una *soglia* di sviluppo economico oltre la quale era possibile accelerare il tasso di crescita, questa stessa *soglia* è stata raggiunta un decennio più tardi a Hong Kong, Singapore Taiwan e Corea. Analogamente è probabile, tenuto conto degli indicatori disponibili e dei risultati fin qui conseguiti, che nella seconda metà degli anni Ottanta raggiungano la *soglia* gli altri paesi e territori dell'area Estasiatica, ad esclusione di Laos e Cambogia o Kampuchea dove occorrerà almeno ancora una generazione per uscire dalla stagnazione che caratterizza questi due paesi. Il Giappone, leader economico dell'area, utilizzando l'alta qualità della sua forza lavoro, diverrà, da *technology taker* quale è stato fino a oggi, sempre più un *technology maker* non soltanto in grado di produrre innovazione tecnologica, ma di diffonderla nei paesi circostanti con grande beneficio per sé e per i sistemi economici coinvolti. Analogamente a quanto è già successo in passato nel rapporto tra Stati Uniti e Giappone, il beneficio potrà essere maggiore per i *technology takers* che circondano il Giappone e che cresceranno a tassi più elevati anche per l'effetto di trascinamento che un'economia del peso di quella giapponese può esercitare sia pure crescendo a tassi relativamente modesti.

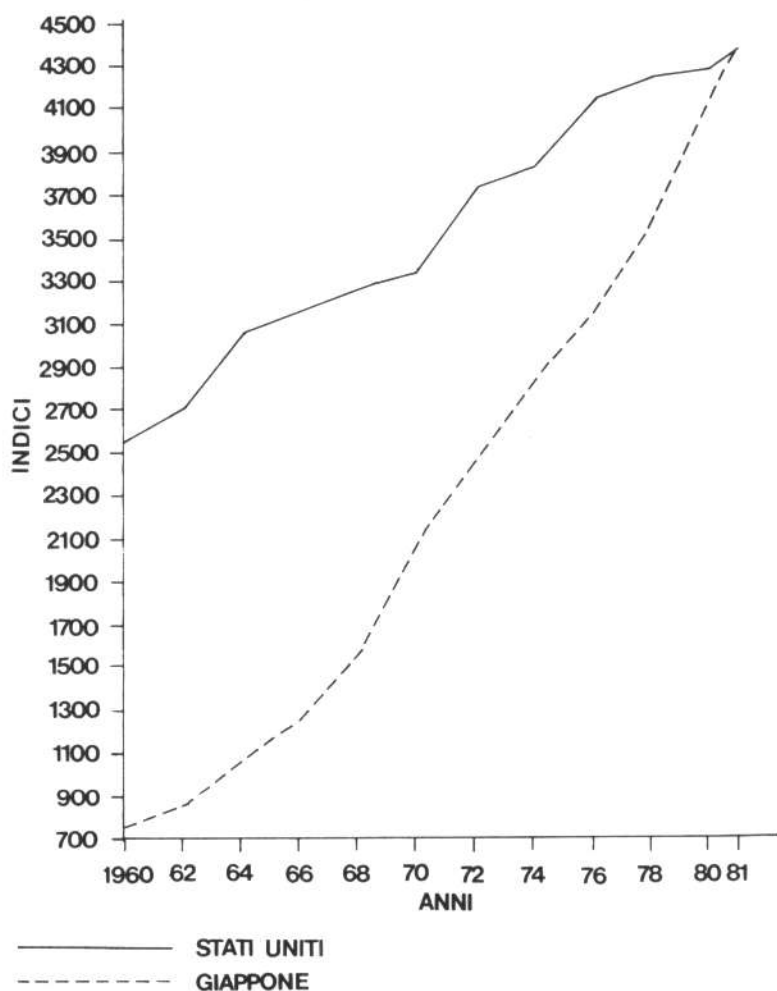
I due paesi che più potranno sorprendere sono la Cina, il futuro leader economico, e la Corea del Sud, che potrà sostituire il Giappone in molte produzioni che ne avevano conosciuta la leadership e che ne sta divenendo un temibile agguerrito concorrente.

Delle tre grandi aree manifatturiere e commerciali del mondo (Europa, Nordamerica, Estasia) sarà la prima a perdere sempre più terreno a favore della terza. Il baricentro economico del mondo, si scrive da qualche tempo, è destinato a spostarsi dall'Atlantico al Pacifico, includendo in quest'area soprattutto l'Asia Nordorientale (Giappone, Corea, Taiwan, Hong Kong e Macao), Australia e Nuova Zelanda, costa orientale degli Stati Uniti. Ritengo invece che tale spostamento del baricentro economico sarà in verità dovuto al formarsi, nella regione Estasiatica di una comunità economica di fatto fortemente integrata al di là delle differenze istituzionali, perché culturalmente omogenea e unita da interessi regionali in sintonia con gli interessi nazionali di ciascun paese o territorio, ma soprattutto da un humus culturale profondamente diverso da quello che caratterizza l'Europa e gli altri paesi « Occidentali » del Pacifico.

3.6. *La posizione dell'Estasia nei confronti di Europa e America.*

L'Estasia è un'area estremamente diversificata, dall'alta produttività agricola e dall'enorme potenziale manifatturiero testimoniato anche dalla competitività dei suoi prodotti e dalle crescenti quote di commercio internazionale di cui si sta appropriando. Anche gli investimenti esteri diretti (IDE) hanno giocato un ruolo importante, fin da quando alcuni di questi territori (Corea, Taiwan, Manciuria) erano sotto il dominio coloniale giapponese.

Gli investimenti *trade-oriented* originati dal ciclo di vita del prodotto si ridurranno probabilmente di entità man mano

FIGURA 2. *Livelli di produttività nel settore manifatturiero (convergenza Stati Uniti-Giappone)*

Fonte: William J. Baumol and Kenneth McLennon, eds., *Productivity Growth and U.S. Competitiveness* (New York: Oxford University Press, 1985), p. 15.

che le radicali innovazioni di processo consentite dalla microelettronica torneranno a rendere competitive industrie (tessile, auto-

mobilitistica, ecc.) che si definivano « mature » e si davano per prossime alla liquidazione nei paesi economicamente evoluti ¹².

L'accesso alle risorse materiali, soprattutto non rinnovabili, potrà divenire più problematico, anche perché i paesi meno sviluppati dell'area desiderano ampliare le industrie di prima trasformazione dei prodotti agricoli e minerari di cui dispongono. È quindi probabile che la disponibilità fisica delle risorse materiali (e quindi la dotazione dei fattori) torni in futuro ad essere importante come lo era in passato prima della rivoluzione dei trasporti, anche se Giappone, Hong Kong, Taiwan, Singapore e Corea del Sud ne hanno fatto a meno e hanno tuttavia raggiunto la soglia al di là della quale accelerare la crescita.

Se teniamo conto di tutti questi fattori vi è un solo altro paese che ha raggiunto in questi anni la soglia oltre la quale poter accelerare in modo esponenziale la propria crescita economica, la Cina.

Il fatto di avere raggiunto la soglia ha permesso ad esempio al Giappone di superare i livelli di reddito pro-capite degli Stati Uniti e di molti paesi europei e ad altri paesi di raggiungere o avvicinarsi a livelli di reddito simili a quelli prevalenti nella Comunità Europea.

In un lavoro ormai classico ¹³ la performance delle economie europee del 1960 veniva paragonata a quella degli Stati Uniti del 1925 poiché se i livelli di reddito erano a favore degli Stati Uniti, i tassi di crescita erano più elevati in Europa. Così come in pochi anni l'Europa è stata in grado di raggiungere l'America in termini di reddito pro-capite, l'Estasia potrebbe raggiungere e superare l'Europa, ma con una importante differenza.

¹² Si dicono *trade-oriented* quegli investimenti in campo manifatturiero che danno vita a prodotti commerciati internazionalmente. È questa la prova che i fattori produttivi sono stati combinati in modo efficiente e le risorse sono utilizzate in modo ottimale.

¹³ E.F. DENISON, *Why growth rates differ*, The Brookings Institutions, Washington, 1967.

La popolazione degli Stati Uniti (240 milioni) è inferiore a quella dell'Europa (322 milioni se consideriamo la CEE a 12 e 377 se l'intera Europa occidentale con 18 paesi), mentre quella dell'Estasia è quadrupla, o doppia di quella dell'intera Europa considerando anche l'Europa orientale URSS inclusa (768 milioni).

La popolazione dell'Estasia (CINA, Giappone, COREA, Indonesia, Malaysia, Singapore e Thailandia), che passerà dai 1480 milioni del 1985 ai 1880 milioni del 2000, si confronterà a quella di un'Europa che dai 768 milioni del 1985 passerà agli 818 del 2000. La popolazione europea dal 52% di quella Estasiatica passerà al 44% e sarà quindi sufficiente per l'Estasia avere dei redditi pro-capite medi pari alla metà di quelli medi europei per avere in termini assoluti un peso maggiore.

I paesi più dinamici del nuovo mondo (USA, Canada, Australia, Brasile e Messico) anche se uniti a quelli più importanti e popolosi (Argentina, Cuba, Venezuela, Cile, Colombia, Peru) hanno nel 1985 una popolazione di 612 milioni (41%) che passerà ai 746 nel 2000 (40% di quella estasiatica) e quindi avranno modo di competere con l'Estasia ancor meno dell'Europa (Eurasia sarebbe più appropriato poiché vi è inclusa l'intera URSS).

In Estasia si concentrerà così un'eccezionale capacità manifatturiera che determinerà anche i più importanti flussi di traffici del mondo.

Anche se le determinanti degli investimenti esteri diretti muteranno natura — perché conterà sempre meno la disponibilità di manodopera a buon mercato — la vicinanza di mercati di sbocco ricchi e popolosi, una eccellente organizzazione, la disponibilità di una forza lavoro capace e laboriosa e di molte materie prime e beni intermedi, renderà l'Estasia la zona del mondo più interessante sotto questo profilo, anche quando la produzione automatizzata avrà preso il sopravvento e il costo del lavoro non sarà più uno dei fattori alla base degli investimenti esteri diretti.

Per lungo tempo l'Estasia potrà permettersi di continuare ad essere un *technology taker*, un utilizzatore di tecnologie messe

a punto altrove, ma in grado di diffonderle capillarmente all'interno del sistema economico meglio e più rapidamente di quanto siano in grado di fare altre aree.

In alcuni campi, come già fa il Giappone da molto tempo, potrà ricavarsi delle nicchie tecnologiche sempre più ampie fino a divenire un *technology maker* o ideatore tecnologico, titolare quindi di una sorta di signoraggio tecnologico nel caso in cui sia possibile fare uso della tecnologia in maniera monopolistica, come l'America e l'Europa hanno potuto fare in passato e in parte ancora oggi.

Se poi guardiamo alle risorse umane e all'organizzazione sono questi i due elementi che in Estasia sembrano favorire in modo particolare lo sviluppo e la crescita economica, poiché si avviano ad essere superiori a quelli di qualsiasi altra regione del mondo in termini qualitativi oltre che quantitativi.

3.7. *Le superiori risorse umane dell'Estasia.*

Un ruolo di grande importanza ha giocato il mutamento qualitativo della popolazione sotto due profili:

— la struttura della popolazione per età si è modificata in modo più consono alle esigenze produttive per il contemporaneo operare di più cause (è cresciuta la speranza di vita alla nascita attraverso una drastica diminuzione della mortalità infantile e dei tassi di fertilità e sono migliorate le condizioni sanitarie);

— i tassi di scolarizzazione hanno subito un incremento in ogni settore dell'istruzione scolastica migliorando il capitale umano disponibile.

Il tasso di dipendenza (rapporto percentuale tra la popolazione al di sotto dei 15 anni e al di sopra dei 65 sulla popolazione compresa tra i 15 e i 64 anni di età) è andato diminuendo in modo talvolta drastico. Per esempio a Singapore è passato da 83 a 45 nel ventennio 1960-80 mentre gli unici paesi sotto il 50% nel 1980 erano Giappone, Singapore e Hong Kong. Nel 2000 a questi si aggiungeranno la Corea del Sud e la Cina, con il rapporto

più favorevole in termini assoluti (41%) a livello mondiale, seguita da Singapore (42%)¹⁴.

Se consideriamo la speranza di vita alla nascita occorre rilevare non soltanto che il Giappone (77 anni) è situato immediatamente al secondo posto insieme a Cuba, Italia, Norvegia, Olanda, Spagna, Svezia, Svizzera e subito dopo Francia e Australia (78 anni), ma soprattutto che nessun paese nella fascia di reddito della Cina, di Sri Lanka, del Vietnam e anche della Birmania ha una speranza di vita elevata quanto quella di questi paesi. Il miglior dato immediatamente successivo è quello dell'India (56). A questo risultato concorrono la riduzione della mortalità infantile e della morbidità endemica, una buona assistenza sanitaria e dei livelli di nutrizione accettabili dovuti a un'agricoltura dalla produttività crescente che ha sfamato sempre meglio un numero di bocche in costante aumento.

Le popolazioni Estasiatiche tendono ad essere più frugali di quelle di origine europea, e ciò spiega perché già a metà degli anni '60 la disponibilità di calorie giornaliere superasse le 3000 unità in quasi tutti i paesi europei e negli altri paesi economicamente sviluppati, esclusi soltanto Giappone, Spagna (2844) e Svezia (2922).

A metà degli anni '80 resta sotto quel livello fra i paesi sviluppati soltanto il Giappone (mentre anche Cuba, Iran, Israele, Argentina, Messico, Siria, Turchia ed Egitto superano le 3000 calorie), e quasi tutti gli altri paesi dell'Asia Orientale (esclusa la Corea del Nord che li supera) hanno livelli non dissimili da quelli del Giappone di venti anni prima.

Anche dal punto di vista quantitativo le popolazioni dell'Asia Orientale hanno conosciuto profondi miglioramenti. Nel 1960 soltanto il Giappone aveva un tasso di dipendenza¹⁵ pari

¹⁴ Nel resto del mondo questo fenomeno si è verificato in Canada, Emirati Arabi Uniti e Svizzera, tutti paesi caratterizzati da forte immigrazione di forza lavoro nel fiore dell'età. Nel 2000 ai 5 paesi e territori Estasiatici citati si aggiungeranno Canada, Olanda, Finlandia, Stati Uniti, Danimarca, Cuba, Nuova Zelanda e R.F. Tedesca, con valori compresi tra 46 e 48%.

¹⁵ Vedi nota 1 del capitolo precedente a pag. 14.

al $56\% = \frac{36}{64} \times 100$, cioè tale per cui per ogni giovanissimo

o anziano ormai pensionato vi erano poco meno di due persone in età lavorativa. Tale rapporto è ancora migliorato diventando

$\frac{32,5}{67,5} = 48\%$ nel 1980 e rimarrà immutato anche nel 2000,

anno in cui tutti i « magnifici 7 » Estasiatici (cui si aggiungono Sri Lanka e Filippine), raggiungono l'obiettivo di avere circa due persone in età di lavoro per ognuna non in età di lavoro (troppo giovane o troppo anziana).

Tutti i paesi economicamente sviluppati avevano già tassi di dipendenza inferiori al 60% nel 1960 e nel 1980, ma pochi si avvicineranno nel 2000 al grado di efficienza che i dati mostrano per l'Estasia, dove la Cina, grazie alla sua politica demografica, dovrebbe trovarsi nella situazione migliore in termini assoluti a livello mondiale.

Mentre in tutti questi paesi i 2/3 della popolazione si troveranno quindi in età di lavoro, in molti PVS il rapporto non sarà così favorevole, fino ai casi limite di paesi come Iran (81%

$= \frac{45}{55}$), Arabia Saudita ($92\% = \frac{48}{52}$), Giordania e Tanza-

nia ($100\% = \frac{50}{50}$), Nigeria (103%), Algeria ($104\% = \frac{51}{49}$),

Kenya ($120\% = \frac{54}{46}$), dove per ogni persona in età lavorativa ve ne sarà anche una a carico.

La percentuale di popolazione in età lavorativa è mutata in Asia Orientale tra il 1965 e il 1985 più rapidamente che altrove: a Singapore dal 53 al 67%, a Hong Kong dal 56 al 68%, nella R. di Corea dal 53 al 64%, in Cina dal 55 al 65%, nella Malaysia dal 50 al 59%, a Sri Lanka dal 54 al 62% e in Thailandia dal 51 al 59%. Le eccezioni nel resto del mondo sono state poche e la più degna di nota è quella del Canada: dal 59 al 68%.

Un'altra delle caratteristiche qualitative della popolazione che ha rilevanza economica riguarda il grado di istruzione. Il tasso di alfabetizzazione degli adulti ha fatto progressi notevolissimi in Asia Orientale e così la frequenza alle scuole di ogni ordine e grado. Questi paesi hanno tutti risolto il problema dell'istruzione elementare nel senso che gli aventi diritto (e anche qualcuno in più, a giudicare dagli indici superiori a 100), frequenta la scuola elementare. Nel ventennio 1965-1984 i dati sono mutati ad esempio in Cina, da 89 a 118, in Indonesia da 72 a 118, in Birmania da 71 a 102, in Malaysia da 90 a 97, in Tailandia da 78 a 97, a Sri Lanka da 93 a 103. In Corea, Hong Kong, Singapore, Filippine e Giappone i dati eguagliano o superano 100. Il Vietnam del 1984 è a 113, mentre l'India è passata da 74 a 90.

Se consideriamo invece l'istruzione superiore vediamo che la situazione è molto differenziata. Pochi paesi tuttavia hanno registrato la crescita sperimentata dalla Tailandia (+ 21) o dalla Repubblica di Corea (+ 20) se non l'Ecuador (da 3 a 33), la Giordania (da 2 a 37), la Svezia (da 13 a 38), la RF di Germania (da 9 a 29), la Finlandia (da 11 a 31) e la Spagna (da 6 a 26). L'Italia, che resta uno dei migliori *performers*, è passata da 11 a 26.

Naturalmente queste percentuali nulla ci dicono circa i contenuti e la serietà degli studi. Un altro dato che andrebbe preso in considerazione a questo proposito riguarda il numero di studenti che completa o consegue la propria formazione superiore all'estero. Non è un mistero che le migliori Università americane siano popolate di brillanti studenti Estasiatici che in genere rientrano poi in patria in proporzione maggiore di quanto non accada a studenti di altra provenienza.

3.8. *La superiore organizzazione e le sue radici.*

Non è stato per caso che la porzione d'Asia influenzata dalla civiltà cinese che abbiamo definito Estasia abbia cono-

TABELLA 3. *Mutamenti qualitativi del capitale umano: grado di istruzione in alcuni paesi asiatici, europei e americani.*

Paesi	Numero degli studenti quale percentuale dei relativi gruppi di età nell'istruzione primaria (a), secondaria (b), superiore (c)							Tasso di alfabetizzazione degli adulti negli anni	
	1960				1984			1960	1980
	a	b	c		a	b	c		
Giappone	103	74	10		100	95	30	98	99
Cina	89*	24*	(.)*		118	37	1	43	69
Corea (S)	94	27	5		99	91	26	71	93
Tailandia	83	12	2		97	30	23	68	86
Canada	104	52	16		106	102	44	—	99
Stati Uniti	118	64	32		101	95	57	98	99
Brasile	95	11	2		103	35	11	61	76
Messico	80	11	3		116	55	15	65	83
India	61	20	3		90	34	9	28	36
URSS	100	73	11		106	100	21	98	100
R. Unito	95	67	9		101	83	20	—	99
Italia	111	34	7		99	74	26	91	98
Francia	144	46	8		108	90	27	—	99
Spagna	110	23	4		108	89	26	87	—
R.F. Tedesca	133	53	6		99	74	29	—	99
Indonesia	71	6	1		118	39	7	39	62
Filippine	95	26	13		107	68	29	72	75

Fonte: Banca Mondiale, *World Development Report* (1979, 1983, 1987).

* 1965.

Nota:

La performance educativa del Giappone è superata (oltre che da alcuni paesi elencati in tabella) nell'istruzione secondaria da Danimarca (104), Finlandia (101) e Olanda (102); nell'istruzione superiore da Svezia (38), Finlandia (31), Olanda (31), Belgio (31), Israele (34), Giordania (37), Ecuador (33) ed è eguagliata dalla R.D. Tedesca (30). Hanno il 29% dei giovani iscritti all'Università: Norvegia, Danimarca, Nuova Zelanda, Argentina e Filippine.

Corea, Spagna e Italia, da posizioni di netta inferiorità nel 1960, hanno raggiunto Francia e Germania nel 1984 superando URSS e Regno Unito. La migliore performance in termini assoluti resta quella del Giappone, in termini relativi quella della Corea del Sud, e della Spagna per l'istruzione secondaria.

sciuto tassi di crescita così elevati negli ultimi decenni. Il fenomeno non si è verificato prima perché il Giappone, che aveva probabilmente raggiunto nel periodo tra le due guerre la soglia oltre la quale accelerare il passo, è rimasto intrappolato in uno schema di conquista che non teneva conto delle reali forze in campo. Aveva puntato tutto sull'organizzazione dimenticando che la tecnologia e le risorse (materiali, oltre che umane) sono egualmente indispensabili. La Cina poteva pensare a sé stessa soltanto dopo aver rimarginato le ferite causate da uno stato endemico di guerra che non aveva mai cessato di esistere e che durava dall'aggressione giapponese del 1931, o dal periodo dei Signori della Guerra iniziato un decennio prima.

La stessa Corea, dapprima sotto il giogo giapponese e poi dilaniata dalla guerra civile, poté cominciare a sviluppare la sua economia soltanto a partire dai primi anni Sessanta. È del tutto naturale che città come Hong Kong e Singapore, o frammenti di paese con forti aiuti provenienti dall'esterno come Taiwan, abbiano avuto modo di svilupparsi più rapidamente dei paesi di più grandi dimensioni.

In alcuni paesi come l'Indonesia o la Malaysia l'ostilità nei confronti degli abitanti di origine cinese ha portato a situazioni di grande tensione sull'orlo della guerra civile, ma dove la frattura tra le diverse etnie non si è rivelata insanabile l'intera comunità ha potuto beneficiare dell'iniziativa e della laboriosità della componente di origine cinese della società, anche se lo spirito comunitario della società malese, balinese e giavanese, non va sottovalutato ai fini dello sviluppo economico e sociale.

Le comuni radici culturali sembrano essere il principale elemento di organizzazione responsabile dei successi economici dell'area, verificatisi in paesi e territori di ogni dimensione e caratterizzati da regimi politici che formano un campione piuttosto rappresentativo delle possibili forme di governo oggi esistenti sul pianeta.

I tratti caratteristici della civiltà cinese che possono interessare l'economista riguardano ad esempio l'atteggiamento nei

confronti del mondo trascendente, scarsamente considerato in Asia orientale dove forse non a caso la scienza e la tecnologia furono più sviluppate che in Europa fino al Rinascimento e alla rivoluzione scientifica del XVII secolo.

Una chiave di lettura importante per spiegare il successo economico dell'intera area può dunque essere dato dalla civiltà cinese che permea l'intera regione (ad esempio, il 34% della popolazione della Malaysia è di origine cinese, e altri paesi hanno forti minoranze di origine cinese, che godono di un discreto potere economico). Questo è forse il fattore che può spiegare meglio di ogni altro la crescita economica impetuosa dell'area e le sue possibilità di ancora più consistenti successi in futuro. Non è facile riassumere in poche righe i tratti distintivi di questa civiltà, rilevanti ai fini dello sviluppo e della crescita economica; ma sicuramente tra questi va annoverato il sentimento « religioso » che, a differenza delle società caratterizzate dalle religioni monoteistiche, si basa su una concezione del mondo che ha carattere immanente e non trascendente, dove sostanzialmente i valori sociali sono gli unici che contano. Anche per questo le società Estasiatiche sembrano avere un atteggiamento non negativo nei confronti degli obiettivi collettivi. Non si tratta, come spesso si sente ripetere, di mancanza di individualismo (poiché la spinta ad « arrivare » è forte negli individui di quelle società quanto nelle nostre), ma di un diverso modo di intenderlo e cioè trasposto dal singolo al gruppo di cui fa parte. L'individuo lavora per il proprio benessere adoperandosi per far progredire il suo gruppo, non ignorandolo, né avanzando anche a scapito di quello. Se si tiene conto della crescente complessità della vita organizzata nelle società economicamente progredite, un crescente grado di cooperazione fra gli individui pare sempre più essenziale, e occorre riconoscere che da questo punto di vista le società Estasiatiche sembrano più adatte delle società occidentali ad affrontare i problemi posti all'umanità da un'elevata pressione demografica e dal deteriorarsi delle condizioni ambientali.

TABELLA 4. *Mutamenti quantitativi e qualitativi del capitale umano: percentuale della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) A, speranza di vita alla nascita in anni B, disponibilità giornaliera di calorie pro-capite C, addetti all'agricoltura, all'industria e ai servizi (in percentuale).*

Paesi	A		B		C		Agricoltura		Industria		Servizi	
	1960	1985	1960	1985	1965	1985	1965	1980	1965	1980	1965	1980
Giappone	64	68	68	77	2.669	2.856	26	11	32	34	42	55
Cina	58	65	41*	69	2.034	2.602	81 ^(o)	74	8	14	11	12
Corea (S)	54	64	54	69	2.255	2.841	55	36	15	27	30	37
Filippine	52	56	51	63	1.936	2.341	58	52	16	16	26	33
Canada	59	68	71	76	3.289	3.432	10	5	33	29	57	65
Stati Uniti	60	66	70	76	3.292	3.663	5	4	35	31	60	66
Brasile	54	59	57	65	2.405	2.633	49	31	20	27	31	42
Messico	51	54	58	67	2.643	3.177	50	37	22	29	29	35
URSS	63	66	68	70	3.231	3.440	34	20	33	39	33	41
R. Unito	65	65	70	75	3.346	3.131	3	3	47	38	50	59
Italia	66	67	69	77	3.113	3.538	25	12	42	41	34	48
Francia	62	66	70	78	3.303	3.359	18	9	39	35	43	56
Spagna	64	65	68	77	2.844	3.358	34	17	35	37	32	46
R.F. Tedesca	68	70	69	75	3.143	3.474	11	6	48	44	41	50
Tailandia	53	59	51	64	2.200	2.462	82	71	5	10	13	19
India	56	56	43	56	2.100	2.189	73	70	12	13	15	17
Indonesia	56	56	41	55	1.792	2.533	71	57	9	13	21	30
Iran	51	53	46	60	2.140	3.122	49	36	26	33	25	31
Australia	61	66	70	78	3.174	3.389	10	7	38	32	52	61
Arabia S.	54	54	38	62	1.866	3.128	68	48	11	14	21	37

Fonte: Banca Mondiale, *World Development Report* 1979 & 1987.

^(o) Sono considerati addetti all'agricoltura anche quei lavoratori dell'industria o dei servizi che operano in imprese industriali o di servizi create a livello di brigata (villaggio) o di squadra (unità di dimensioni inferiori al villaggio o brigata). Per questa ragione il contributo al PIL del settore agricolo risulta in Cina sovrastimato e così il numero degli addetti all'agricoltura.

* *World Development Report* 1984, p. 73 e ss.

Nota:

Sono stati qui elencati tutti i sistemi economici (oltre a Filippine e Tailandia) con un PIL di almeno 85 miliardi di dollari nel 1985 (ad esclusione di Olanda, Svizzera, Svezia, R.D. Tedesca, Cecoslovacchia che hanno un andamento simile a quello dei paesi europei elencati). Il Giappone è l'unico dei paesi economicamente avanzati che ha visto crescere la percentuale degli addetti all'industria, pur avendo nel terziario una percentuale di lavoratori consistente quanto quella dei paesi economicamente più avanzati. Mentre la popolazione in età lavorativa non ha subito mutamenti di rilievo, la speranza di vita alla nascita è cresciuta più che in qualsiasi altro paese economicamente avanzato, ed è appena al di sotto del massimo rilevato (78 anni).

In quella zona del mondo l'uomo non è il dominatore del creato, ma ne fa semplicemente parte. Il fatto di avere nei confronti della vita un atteggiamento non dicotomico (vita terrena e ultraterrena, valore dell'azione e dell'intenzione che ne è alla base, individuo come opposto al gruppo di cui fa parte) fa degli Estasiatici dei soggetti che è più semplice organizzare ai fini della produzione.

I « magnifici 7 » asiatici hanno così realizzato il loro miracolo economico mediante l'uso: a) di risorse umane la cui qualità è andata migliorando anche grazie a politiche specifiche demografiche, educative e sanitarie condotte con determinazione; b) della tecnologia intesa come bene libero (prodotta soprattutto altrove, ma disponibile a costi relativamente modesti o mediante accordi derivanti da investimenti esteri diretti o joint-ventures dettate dal minor costo del lavoro e di altre infrastrutture); c) di una organizzazione superiore che potremmo definire come il fattore residuale non riconducibile ai soli aspetti non tecnologici del processo produttivo, ma che riguarda tutte le economie esterne di cui gode il sistema « asiatico », o meglio Estasiatico, di produzione.

In Estasia le risorse umane e l'organizzazione si avviano così a superare quelle di qualsiasi altra regione del mondo. I tassi di scolarizzazione nella fascia superiore, la composizione per età della popolazione, la speranza di vita alla nascita indicano una struttura ottimale ai fini economici, struttura che andrà migliorando più rapidamente che altrove nei prossimi anni.

In almeno uno dei paesi dell'Estasia — il Giappone — questa superiore performance è già da qualche anno una realtà.

3.9. *Gli investimenti esteri diretti per il trasferimento di tecnologia.*

Prima di vedere i casi dei due paesi più importanti dell'area, il Giappone e la Cina, e verificare il ruolo che l'organizzazione e la tecnologia giocano nell'influenzare le loro prestazioni

economiche, è il caso di considerare uno dei più importanti veicoli del trasferimento tecnologico, gli investimenti esteri diretti o IDE.

Gli investimenti diretti possono essere classificati in modo diverso a seconda che:

1) diano origine alla produzione di beni del settore primario (agricolo o minerario)

2) diano origine a prodotti manufatti

3) diano origine alla produzione di servizi.

Nel primo caso bisogna distinguere tra investimenti del tipo « develop & import » (nei quali l'impresa del paese che investe si propone di importare poi per intero la produzione ottenuta), da investimenti che danno origine a un prodotto destinato al mercato interno per la successiva trasformazione, da investimenti che danno infine origine a un flusso di esportazione del prodotto ottenuto verso il resto del mondo. Nel caso dei prodotti agricoli può essere importante distinguere tra prodotti alimentari e non, poiché l'elasticità di domanda rispetto al reddito dei primi è più debole di quella dei secondi.

Nel secondo caso la produzione manifatturiera potrà essere destinata al mercato interno (investimento *anti trade-oriented*) oppure essenzialmente al mercato estero (investimento *trade-oriented*). Se l'investimento è del tipo *anti trade-oriented*, ed è stato quindi dettato dalla concorrenza oligopolistica ed effettuato per aggirare barriere alle importazioni di tipo tariffario e non tariffario, vi è il sospetto che questo investimento possa generare nel paese destinatario tutta una serie di effetti distorsivi indesiderabili, poiché il fatto che il bene non sia esportabile, e quindi non sia internazionalmente competitivo, deve far pensare che le risorse per produrlo non sono state allocate e combinate in modo ottimale. Se i fattori produttivi che concorrono alla produzione del bene economico sono più costosi che in altri sistemi economici l'allocazione delle risorse è sub-ottimale. Se, per esempio, il fattore lavoro che serve a produrre quel bene è relativamente costoso (perché quel tipo di lavoro è scarso) il maggior reddito deri-

vante al sistema dall'investimento andrà in parte ad alimentare consumi non desiderabili nell'ottica del sistema economico (per esempio beni durevoli di consumo di origine estera) che potranno creare problemi di bilancia commerciale. È il caso di quei PVS che per attuare una politica di sostituzione delle importazioni hanno dovuto remunerare la manodopera scarsa con salari relativamente elevati, che hanno a loro volta generato l'uso di beni durevoli di consumo che il paese non era in grado di produrre nei quantitativi richiesti, destinando così a quei consumi risorse interne e risorse valutarie che avrebbero dovuto essere usate per far fronte a consumi più urgenti o per allargare e consolidare la base produttiva del paese.

Gli investimenti del tipo *trade-oriented* invece, danno origine a beni competitivi nel mercato internazionale, e per questo motivo è lecito pensare che le risorse combinate ai fini di quella produzione lo siano in modo ottimale.

Lo studioso che ha proposto la distinzione degli investimenti manifatturieri (Kojima, 1977)¹⁶ identificava quelli *trade-oriented* con gli investimenti esteri diretti giapponesi e quelli *anti trade-oriented* con quelli statunitensi. Questa distinzione è oramai priva di fondamento poiché anche il Giappone ha spesso fatto in questi anni investimenti del secondo tipo dettati dalla necessità della concorrenza oligopolistica, ma il valore euristico del modello rimane e non è inficiato dalle motivazioni originarie che hanno spinto l'autore alla sua formulazione. Vediamone un'applicazione, sia pure con qualche modifica.

3.10. *Un'applicazione ai rapporti CEE-Estasia del modello di Kojima per il trasferimento di tecnologia.*

Attraverso l'apporto di capitale estero è possibile suscitare iniziative che portano, per mezzo di effetti moltiplicativi, ad un

¹⁶ K. KOJIMA, *Japan and a New World Economic Order*, Tokyo, 1977, da me ripreso in *La cooperazione economica tra la CEE e l'ASEAN: problemi e prospettive*, *Il Risparmio*, 1979, pagg. 352-385.

allargamento della base produttiva nei PVS. Non è tuttavia pacifico che gli investimenti esteri siano sempre giovevoli per chi li riceve e, in ultima analisi, neppure per chi li effettua.

Il risultato sarà positivo soltanto nel caso in cui l'investimento riguardi un'industria che non goda del vantaggio comparato all'interno del paese che effettua l'investimento e che ne goda invece nel paese dove l'investimento viene effettuato. In tal modo questo trasferimento di capitale promuoverà un miglioramento qualitativo nella struttura produttiva di entrambi i paesi poiché introdurrà industrie ad alta intensità di lavoro, che sopravvivono nei paesi CEE soltanto grazie alle barriere protettive, in paesi dove il lavoro è più a buon mercato. Questo investimento CEE consentirà così ai paesi riceventi Estasiatici di esportare verso la CEE prodotti che questa prima fabbricava da sé, incrementando nel contempo la domanda di manufatti provenienti dalla CEE che tali paesi sono ora in grado di acquistare grazie al reddito generato dall'investimento estero diretto.

Attraverso questo processo non soltanto si intensificherà il commercio fra le due aree ma si promuoverà una maggiore razionalizzazione dell'apparato produttivo, e si creeranno le premesse per un ulteriore progresso.

Se osserviamo le motivazioni che spingono ad effettuare investimenti diretti nel settore dei beni le possiamo dividere in tre categorie:

- 1) dettate dalle risorse naturali, quando chi investe desidera incrementare le proprie importazioni di merci per nulla o poco prodotte dal mercato nazionale;

- 2) dettate dal costo del lavoro, quando la struttura produttiva del paese investitore, a causa dell'incremento dei salari, aumenta la propria intensità di capitale;

- 3) dettate dal mercato, quando le barriere al commercio spingono all'investimento diretto per aggirare l'ostacolo, oppure quando i dazi incidono fortemente sul prodotto finito e il paese investitore sostituisce l'esportazione del prodotto finito

con quella delle parti staccate o con le macchine e la tecnologia necessarie a produrle nel paese estero.

A questi tipi, per avere un quadro completo, bisogna poi aggiungere l'investimento estero diretto oligopolistico, non orientato verso gli scambi ma all'internazionalizzazione della produzione e della commercializzazione attraverso un'integrazione verticale e orizzontale delle grandi imprese multinazionali.

Gli investimenti dettati dalla prima motivazione sono fortemente stimolati dal fatto che la CEE è priva di gran parte delle materie prime indispensabili. Il mercato delle materie prime è sempre stato dominato dal compratore e questa situazione non è molto cambiata con la crisi petrolifera. Il potere contrattuale crescente dell'Estasia potrà garantire che in futuro si cessi di esportare materie prime e man mano si passi dall'esportazione di merci grezze a quella di semilavorati e di prodotti finiti, impiegando la forza lavoro disponibile.

Gli investimenti che originano dalla seconda motivazione (il più basso costo del lavoro) sono in genere *trade-oriented* perché danno origine ad un flusso di beni che prende la via dell'esportazione dirigendosi anche verso l'area da cui proviene l'investimento. Questi investimenti a bassa intensità di capitale e relativi a industrie scarsamente sofisticate sul piano tecnologico rispondono ai requisiti della teoria del vantaggio comparato riformulata da Heckscher e Ohlin. Infine, terza motivazione, se gli investimenti fatti all'estero dalle multinazionali non rientrano in questo schema ciò accade per un triplice ordine di fattori:

— esistono delle barriere all'entrata di qualche tipo in forza delle quali le imprese locali non sono in grado di essere concorrenziali rispetto alla filiale ivi installata dalla multinazionale;

— è vantaggioso produrre localmente anziché esportare dalla casa madre, e ciò può dipendere da fattori quali i dazi doganali, le dimensioni del mercato, l'incidenza del trasporto;

— l'investimento diretto è preferibile alla vendita della licenza di fabbricazione.

Investimenti dettati da queste ragioni caratterizzano le industrie innovative operanti in mercati oligopolistici, portano ad una decelerazione negli scambi e possono accentuare gli squilibri e le contraddizioni del sistema produttivo mondiale mantenendo nelle mani dei più forti produttori il controllo dei mercati. Il fenomeno di aggrava quando nello stesso tempo si proteggono le industrie tradizionali (primaria, tessile, siderurgica) che in base alla teoria del vantaggio comparato andrebbero trasferite.

Tuttavia, l'innovazione di processo, come ormai sappiamo, non impone più il trasferimento di queste industrie e viene così meno una importante motivazione agli investimenti esteri diretti che avrà conseguenze importanti per i PVS.

Questa è la situazione che ha caratterizzato fino ad ora l'Europa, e ora anche e sempre di più il Giappone che ha cominciato ad investire all'estero spinto dalle conseguenze della rivalutazione dello yen, partendo quindi da posizioni assai forti, conquistate attraverso una politica industriale nazionale perseguita fin dall'immediato dopoguerra allo scopo di sanare il deficit della bilancia commerciale (e dei pagamenti). In Giappone la struttura industriale è fondata su gruppi integrati all'interno dei quali coesistono industrie con diversi gradi di sofisticazione tecnologica e diverse combinazioni di capitale e lavoro. Una ristrutturazione dell'apparato produttivo quindi passa attraverso la ristrutturazione interna dei singoli gruppi (da industria leggera a industria chimica e pesante, da bassa ad alta intensità di capitale, da basso ad alto contenuto tecnologico) guidata da una politica nazionale di ristrutturazione industriale. Un ulteriore elemento da tenere presente per comprendere la peculiarità del caso giapponese è la situazione di dualismo esistente tra grande impresa e piccola impresa, dove quest'ultima è del tutto subordinata alla prima e non gode di alcuna protezione particolare.

La concorrenza delle imprese giapponesi ed europee nei confronti di quelle americane dovrebbe permettere alle imprese del

terzo mondo un maggior respiro, ma talvolta questa concorrenza non si verifica affatto per lasciare invece posto ad una ulteriore cartellizzazione dell'economia. L'innovazione di processo e il potere di mercato delle imprese multinazionali costantemente crescente fanno pensare che gli investimenti esteri verrebbero dettati da ragioni più legate alle motivazioni *anti trade-oriented* a scapito degli investimenti *trade-oriented*.

I principi sui quali deve fondarsi l'investimento diretto devono tenere conto delle seguenti considerazioni:

- innanzi tutto del tipo o tipi di industria da trasferire dall'area del paese avanzato a quella del PVS, che deve tenere conto del grado di sviluppo di chi riceve l'investimento e delle priorità stabilite dai piani nazionali o regionali;

- il trasferimento, anziché riguardare capitale, tecnologia e tecniche di conduzione e direzione può essere limitato a un solo aspetto (supplendo i locali per quelli mancanti);

- *joint-ventures* con capitale locale, anziché con capitale proveniente per intero dal paese investitore;

- le tecnologie impiegate dovrebbero essere adeguate alla proporzione dei fattori esistenti e disponibili e applicate in imprese di medie o piccole dimensioni;

- dovrebbero essere preferite industrie che hanno effetti notevoli sul trasferimento di tecnologie, il *training* della manodopera e l'occupazione, nonché industrie che soddisfano bisogni di massa anziché consumi di *élite*;

- gli investimenti diretti allo sviluppo delle risorse dovrebbero essere collegati all'importazione del prodotto nel paese che ha effettuato l'investimento;

- dovrebbe essere previsto un meccanismo in forza del quale la proprietà dell'impresa si trasferisca dal paese investitore al paese dove l'investimento è stato effettuato, dopo un ragionevole periodo di tempo.

L'adozione di questi principi, o di alcuni di essi, promuoverebbe la crescita dei PVS e la riorganizzazione in senso più razionale ed equo degli scambi Nord-Sud. Il postulato è una maggiore

liberalizzazione degli scambi e una sincera volontà di intendere dinamicamente la divisione internazionale del lavoro.

Vediamo ora il modello suggerito da Kojima¹⁷ per comparare la redditività degli investimenti esteri nel caso questi siano *trade-oriented*. Dopo aver accennato al fatto che questo metodo può operare efficacemente in un mondo competitivo dove si producono e scambiano beni standardizzati e dove la concorrenzialità è determinata dalla teoria tradizionale del vantaggio comparato alla Ricardo e alla Heckscher-Ohlin, e che quindi si tratta di un problema di commercio non fondato sul divario tecnologico ma sui bassi salari, Kojima propone la seguente funzione di produzione:

$$Q = f(L, K, T, M)$$

dove Q è la quantità prodotta, L e K lavoro e capitale la cui dotazione non è alterata perché l'investimento considerato è marginale rispetto alla formazione di capitale in entrambi i paesi, T è la tecnologia impiegata e M le abilità manageriali o la tecnica organizzativa.

Si suppone che T e M siano superiori nella CEE rispetto all'ASIA¹⁸ prima che l'investimento diretto da un'area all'altra abbia luogo, ma che l'investimento diretto renda possibile all'ASIA l'uso di T e M superiori.

La struttura del vantaggio comparato prima che l'investimento diretto abbia luogo è descritta nella *Tabella 5* dove i costi sono mostrati in una valuta uniforme (il dollaro). L'ASIA produce a più alti costi che non la CEE sia i beni X (ad alta intensità di lavoro, per esempio tessili) che Y (ad alta intensità di capitale e di tecnologia, per esempio macchine utensili) a causa della sua inferiorità tecnica e manageriale rispetto alla CEE. Tuttavia la CEE ha un vantaggio comparato nelle industrie Y mentre l'ASIA ha un vantaggio comparato (potenziale)

¹⁷ KOJIMA KIYOSHI, *Japan and a New...*, op. cit., Tokyo, 1977, pagg. 75-119.

¹⁸ ASIA: porzione di Estasia composta da PVS.

nelle industrie X e se P è il costo di produzione o il prezzo avremo:

$$\frac{P_{XCEE}/P_{YCEE}}{P_{XASIA}/P_{YASIA}} = \frac{100/100}{150/300} = 2 > 1$$

Questo schema nasce dall'assunto che la CEE ha una dotazione di capitale maggiore dell'ASIA, e cioè che:

$$K_{CEE}/L_{CEE} > K_{ASIA}/L_{ASIA}$$

mentre i beni X sono prodotti con un'intensità di lavoro superiore a quella che serve a produrre i beni Y in entrambi i paesi, e cioè:

$$\frac{K_{XCEE}}{L_{XCEE}} < \frac{K_{YCEE}}{L_{YCEE}} \text{ e anche } \frac{K_{XASIA}}{L_{XASIA}} < \frac{K_{YASIA}}{L_{YASIA}}$$

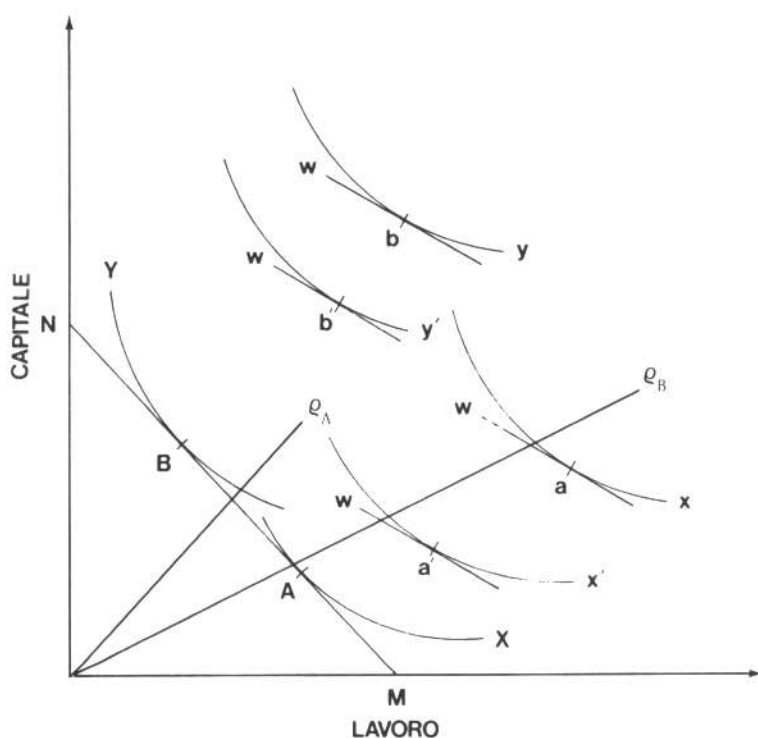
in base alle ipotesi del teorema di Heckscher-Ohlin.

La situazione è ben illustrata dalla *Figura 3* dove X e Y sono gli isoquanti per i due settori nella CEE (A) e x e y quelli nell'ASIA (B), prima che l'investimento diretto abbia luogo. Nella CEE il saggio di dotazione dei fattori $K_{CEE}/L_{CEE} = q_{CEE}$, il prezzo relativo dei fattori è dato dalla MN , e i punti di produzione di equilibrio in A e in B , i costi dei due beni prodotti sono 1 : 1. Nell'ASIA, prima dell'investimento estero diretto, il saggio di dotazione dei fattori è $K_{ASIA}/L_{ASIA} = q_{ASIA}$, il prezzo relativo dei fattori è dato da w , i punti di produzione di equilibrio sono a e b , e il costo del bene X è più basso di quello del bene Y .

Ora, se l'investimento diretto ha luogo e T ed M sono trasferite dalla CEE all'ASIA, la funzione di produzione dell'ASIA, migliora ed è rappresentata dall'isoquante x' e y' . Si presume che il grado di miglioramento nella funzione di produzione sia più grande nelle industrie di tipo X che in quelle di tipo

Y a causa della tecnologia meno complessa da essere appresa e delle minori necessità in termini di manodopera specializzata.

FIGURA 3. *Investimenti esteri diretti trade-oriented della CEE (A) e spostamento delle funzioni di produzione dell'ASIA (B).*



Ora, dato il prezzo relativo dei fattori w nell'ASIA i punti di produzione d'equilibrio sarebbero in a' e in b' lasciando il prezzo relativamente più alto per i beni del tipo Y. I nuovi costi comparati potenziali quando l'investimento diretto può aver luogo in entrambe le industrie sono mostrati nella sezione (b) della Tabella 5 dove i costi di produzione di entrambi i beni nell'ASIA si riducono in misura diversa, rafforzando il vantaggio comparato della produzione dell'industria X. In questo mo-

do i beni *X* a più alta intensità di lavoro prodotti nell'ASIA, diventano competitivi sul mercato internazionale. Kojima¹⁹ mostra poi che i saggi di profitto per la CEE aumentano in una situazione di questo tipo, e che il vantaggio sarebbe ancora maggiore se la CEE investisse all'interno nelle industrie del tipo *Y* e nell'ASIA nelle industrie del tipo *X*, confermando così che gli investimenti diretti dettati da ragioni di redditività comparate (che sono il riflesso del vantaggio comparato in condizioni di concorrenza) hanno una loro profonda razionalità poiché non soltanto sono vantaggiosi dal punto di vista microeconomico e sono complementari agli scambi internazionali, ma vanno anche visti come fattore di accelerazione nella riorganizzazione del commercio nella direzione del vantaggio comparato potenziale e dinamico. Ciò è mostrato dal fatto che, a causa della redditività comparata negli investimenti, l'investimento diretto dalla CEE ha luogo nella ASIA soltanto nell'industria *X*, dando vita al nuovo schema di costi comparati mostrato nella *Tabella 5*, sezione (c), dove si vede che il differenziale dei

TABELLA 5. *Esempio di investimento diretto trade-oriented.*

	CEE	ASIA
(a) <i>Costi comparati prima dell'investimento diretto</i>		
Beni dell'industria <i>X</i> (alta intensità di lavoro)	100 US \$	150 US \$
Beni dell'industria <i>Y</i> (alta intensità di capitale)	100 US \$	300 US \$
(b) <i>Costi comparati quando gli investimenti diretti hanno luogo in entrambe le industrie</i>		
Beni dell'industria <i>X</i>	100 US \$	75 US \$
Beni dell'industria <i>Y</i>	100 US \$	200 US \$
(c) <i>Costi comparati quando gli investimenti diretti hanno luogo soltanto nell'industria X</i>		
Beni dell'industria <i>X</i>	100 US \$	75 US \$
Beni dell'industria <i>Y</i>	100 US \$	300 US \$

¹⁹ KOJIMA, *op. cit.*, pag. 96.

costi comparati è allargato grazie all'investimento estero diretto trasformando l'industria X nell'ASIA da potenzialmente vantaggiosa in un'industria che produce beni esportabili fortemente competitivi. Grazie a questi mutamenti dinamici nel modello la CEE dovrebbe abbandonare gli investimenti interni nell'industria X, che diventerebbe un'industria di importazione, per destinare le proprie risorse all'investimento diretto estero nell'industria X e all'investimento interno nell'industria Y, il cui vantaggio comparato è incrementato. In tale modo la struttura industriale in entrambe le aree della CEE e dell'ASIA verrebbe migliorata attraverso questo tipo di investimento diretto *trade-oriented*.

3.11. *Le possibilità di investimenti europei nei settori ad alta intensità di lavoro e per l'utilizzo delle risorse naturali.*

La cooperazione più importante fra CEE e ASIA potrebbe essere nello sviluppo degli investimenti soprattutto in quei settori dove l'industria europea nella regione è largamente sottorappresentata rispetto a Giappone e a Stati Uniti. L'ASIA ha interesse a diversificare l'origine dei suoi investimenti, soprattutto se questo significa avere come controparte non uno stato ma un gruppo di stati come la CEE. La CEE a sua volta sente acutamente il bisogno di poter contare su fonti sicure di approvvigionamento di materie prime di cui è carente. Se la Comunità saprà rendersi conto che è suo interesse sviluppare la collaborazione sulle linee delineate nel paragrafo precedente, dovranno essere presi in considerazione soprattutto investimenti nell'industria leggera, ad alta intensità di manodopera e a semplice tecnologia (tessili, calzature, giocattoli, meccanica ed elettronica di consumo). Poiché per ora questa linea non corrisponde a quella adottata dalla Comunità, vorrei considerare gli investimenti nelle industrie legate alla trasformazione dei prodotti agricoli e all'industria alimentare, nell'industria meccanica e chimica legate ai bisogni dell'agricoltura, nella sil-

vicoltura e nelle industrie legate alla lavorazione del legname e della carta. È chiaro che, essendo la dotazione dei fattori assai diversa nell'ASIA, si può ipotizzare che gli investimenti in talune industrie passino via via da un paese con un più alto grado di sviluppo ad uno con un minor grado di sviluppo per accelerare il processo di integrazione economica dell'area stessa, oltre che per rispondere meglio alla teoria dei vantaggi comparati tenendo conto della proporzione dei fattori esistenti.

La « rivoluzione verde » per sviluppare varietà di riso ad alta resa che ha avuto inizio nell'Asia di Sud-Est nella seconda parte degli anni Sessanta potrà avere un notevole impatto sull'economia dei paesi considerati pensando che le nuove varietà vegetali introdotte permettono il doppio o triplo raccolto²⁰. Vi è quindi la possibilità di usare più intensivamente la terra, a differenza dei metodi estensivi ora adottati. Cambiare le varietà piantate significa mutare i metodi di raccolta da farsi nella stagione piovosa; da qui la necessità di macchine per l'essiccazione meccanica e l'insilatura dei prodotti. Una notevole dose di risorse andrà poi destinata alle ricerche necessarie a migliorare l'organizzazione, in particolare per adattare alle differenti condizioni le varietà vegetali più produttive ibridate in diverse condizioni climatiche, nonché per rendere appetibili ai consumatori, i nuovi prodotti. Bisognerà poi studiare altre piante a rapido accrescimento e forte resa, diverse dal riso. È importante capire che per « industrializzazione » dell'area deve intendersi non soltanto lo sviluppo dell'industria manifatturiera, ma soprattutto l'applicazione della scienza e della tecnologia all'economia nel suo complesso. Ecco perché l'agricoltura e il suo ammodernamento possono fornire un enorme stimolo all'industrializzazione sia per il mercato d'esportazione sia per quello interno. Se ben condotta questa politica incoraggerà la crescita delle fabbriche aumentando la disponibilità di prodotti agricoli e liberando la terra per altri usi produttivi (per esempio la fo-

²⁰ H. MYINT, *Southeast Asia's Economy*, 1972, pagg. 42-44.

resta, della cui importanza parleremo più avanti). L'uso intensivo della terra con raccolti successivi manterrà le industrie occupate con un flusso regolare di forniture di prodotti grezzi e farà crescere la domanda di *inputs* nel settore agricolo, non soltanto di fertilizzanti, pesticidi e diserbanti ma di tutti gli strumenti agricoli necessari (strumenti manuali o semplici macchine, pompe e tubazioni per irrigazione, coltivatori meccanici, motofurgoni per trasportare i prodotti al mercato o alla fabbrica e per gli approvvigionamenti di fertilizzanti o altro). Il modello di industrializzazione dovrà quindi adeguarsi dalla produzione di beni di consumo finali a quella di prodotti intermedi e semplici beni strumentali. L'aumento del reddito nelle zone rurali avrà un effetto sui consumi di massa e sulla domanda globale che si ripercuoterà sulla struttura produttiva. Così anziché produrre sofisticati beni durevoli di consumo (magari grazie a investimenti esteri tipicamente *anti-trade-oriented*) per i mercati urbani della classe medio-alta, l'industrializzazione si orienterà verso i mercati di massa producendo beni di consumo a buon mercato anche per l'esportazione. Naturalmente sarà necessario attuare, accanto alle politiche per accrescere il reddito, un controllo demografico, poiché le dimensioni del mercato si allargheranno con l'aumento del reddito pro-capite e non delle bocche da sfamare ²¹.

Purtroppo la situazione non si sta evolvendo secondo queste linee. In Thailandia, stando ai dati pubblicati in un recente rapporto della Banca Mondiale, la situazione anziché migliorare è andata peggiorando, nel senso che i redditi di una quota rilevante della popolazione agricola sono rimasti stagnanti o sono diminuiti nel corso degli ultimi anni ²². Fra le cause un uso irrazionale delle risorse forestali e della terra in genere che ne hanno ridotta la produttività naturale.

Nell'intero Sud-Est asiatico la temperatura uniformemente elevata e le piogge torrenziali portano ad una rapida erosione e

²¹ H. MYINT, *op. cit.*, pagg. 58, 62-63, 110.

²² « Far Eastern Economic Review », December 1, 1978, pagg. 40-46.

ad un dilavamento chimico profondo della terra, con il risultato che le terre fortemente impoverite sono la norma. L'apparente contraddizione fra la ricchezza lussureggiante della foresta pluviale delle basse latitudini e la povertà del suolo equatoriale è data dal fatto che la foresta contiene in sé tutte le sostanze adatte alla sua sopravvivenza, nel senso che produce le sostanze nutritive che poi usa per la sua crescita. Il taglio della foresta e la denudazione del suolo interrompono questo ciclo e portano rapidamente alla degradazione della terra. Non a caso le zone più fertili sono quelle dove le terre sono soggette a periodiche alluvioni che depositano sostanze fertilizzanti in sospensione nell'acqua ricostituendo le sostanze nutritive perdute con la coltivazione. Spesso poi la fertilità del suolo è associata all'azione dei vulcani attivi, essendo il magma basico elemento fertilizzante. La foresta copre circa il 63% del territorio dell'ASEAN, purtroppo in parte degradata dall'attività dell'uomo, e soltanto in piccola parte utilizzata commercialmente anche perché le varietà più pregiate si trovano associate con altre di scarso interesse. È questo il caso delle foreste di *teak*, in realtà formate da tale specie frammista ad altre piante che coprono oltre il 90% della superficie. Soltanto nei monti meridionali di Giava orientale la foresta naturale è stata sostituita da piantagioni artificiali e quindi pure, esclusivamente di *teak*.

Le segherie del Sud-Est asiatico usano tecnologie poco sofisticate e richiedono quindi tronchi grandi e ben formati respingendo una grossa porzione di segati che in Europa, verrebbero ottimamente utilizzati e che nel Sud-Est asiatico rimangono invece in foresta e vengono destinati a usi economicamente poco interessanti. Nonostante una ricchezza forestale senza pari il consumo pro-capite di prodotti forestali nell'ASEAN, è bassissimo: inferiore a un decimo di quello di paesi come la Gran Bretagna o l'Australia. La produttività della foresta è una frazione soltanto di quanto sarebbe possibile ottenere solo che la conduzione fosse fatta su basi scientificamente valide. Il prodotto principale della foresta della zona resta la

legna da ardere che rappresenta i tre quarti del taglio totale. La tendenza in atto a livello mondiale indica che i consumi di prodotti forestali sono destinati a crescere molto rapidamente e che tuttavia non è assurdo mantenere una delle più importanti risorse forestali del mondo ad un livello di sotto-utilizzazione qualitativo e quantitativo fino a quando non si avrà la certezza di poterle sfruttare senza farle scomparire per sempre. Anche per questo motivo investimenti congiunti CEE-ASIA per mantenere produttive le foreste nel tempo svolgerebbero una funzione utile per tutti.

